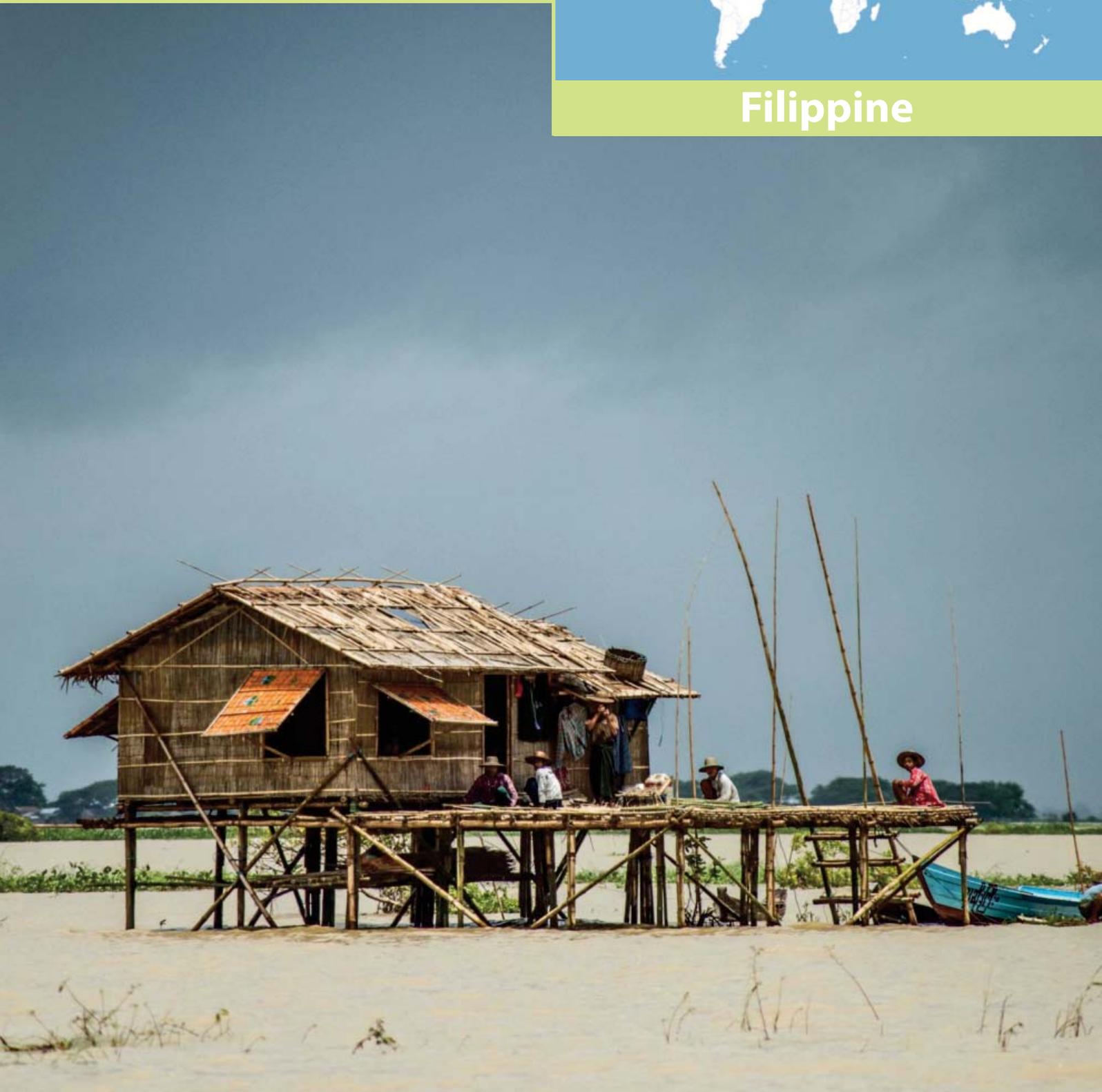


DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 28 – Settembre 2017



Filippine



Il futuro è adesso

Cambiamento climatico e adattamento sul fronte del Pacifico

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 28 | Settembre 2017

FILIPPINE | IL FUTURO È ADESSO

Cambiamento climatico e adattamento
sul fronte del Pacifico



Introduzione	3
1. L'ambiente e il clima del pianeta: un bene comune a rischio	5
2. Convivere con il rischio climatico	7
3. Le caratteristiche strutturali della vulnerabilità	11
4. Testimonianze	20
5. In Italia: la cura di un territorio fragile	23
6. Conclusioni	24
Dai principi dell'agroecologia una tecnica per la coltivazione del riso Tifone Haiyan: la risposta del mondo ecclesiale	
Note	27

A cura di: Francesco Soddu | Massimo Pallottino | Chiara Bottazzi | Paolo Beccegato

Testi: Massimo Pallottino | Flaminia Tumino | Stefania Cattaneo | Matteo Amigoni | Francesco Carloni

Ha collaborato: Federica De Lauso

Elaborazioni Gis: Flaminia Tumino

Foto: Caritas Internationalis | Ivan Agatiello | Sergio Pierantoni

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

«I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità. Gli impatti più pesanti probabilmente ricadranno nei prossimi decenni sui Paesi in via di sviluppo. Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali. Non hanno altre disponibilità economiche e altre risorse che permettano loro di adattarsi agli impatti climatici o di far fronte a situazioni catastrofiche, e hanno poco accesso a servizi sociali e di tutela. [...] Purtroppo c'è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo. La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle è un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile» (Laudato Si', 25)

Esiste un luogo nel mondo in cui i diversi effetti del cambiamento climatico si manifestano in modo quasi scolastico: l'innalzamento del livello del mare, l'aumento dell'incidenza dei fenomeni climatici estremi, il mutamento delle condizioni di produzione in agricoltura. Questo Paese è la Repubblica delle Filippine, segnalata dal settimanale *Time*¹ come il Paese al mondo più esposto ai tifoni; ma è anche il Paese dove il riso, una delle colture che risentono maggiormente dell'aumento della temperatura media terrestre, rappresenta il prodotto più comunemente coltivato e consumato. La situazione della nazione filippina evidenzia in maniera drammatica una realtà che si tende ancora a sottovalutare, se non addirittura a ignorare: il cambiamento climatico non è destinato a produrre effetti in un futuro lontano, libero quindi dalle nostre preoccupazioni. Si tratta invece di una realtà assolutamente attuale, che tocca in modo diverso le varie aree del pianeta, e che già ora mostra la misura del cambiamento della vita di tutti noi.

Nel mondo scientifico si registra sia un ampissimo consenso in relazione al fatto che il cambiamento climatico sia da attribuire principalmente all'attività umana; sia un forte sconcerto dovuto al ritiro degli Stati



Uniti dagli accordi di Parigi sul clima. La riduzione delle emissioni rimane, infatti, un obiettivo e una responsabilità prioritaria per tutti i Paesi – in quello che viene definito lo sforzo di “mitigazione”. Appare tuttavia evidente che i cambiamenti già in atto richiedono a tutti, e soprattutto ai più poveri, un impegno di “adattamento” in molti casi particolarmente gravoso. Spesso si pensa a questo impegno come a qualcosa che non può aver luogo senza un supporto esterno. Occorre invece riconoscere la realtà dei fatti: sono i contadini di tutto il mondo, e in particolare i piccoli agricoltori che sviluppano la loro attività in un contesto di azienda familiare, a identificare giorno per giorno le strategie necessarie a un'indispensabile e faticosa trasformazione.

Spesso quelle che dall'esterno appaiono come “magiche soluzioni” a tutti i problemi, finiscono alla lunga per aggravarli perché risultano in grado di identificare un solo problema, senza cogliere la complessità di variabili economiche, sociali, ecologiche: ad esempio l'idea di operare per “raddoppiare la produttività e la produzione dei piccoli agricoltori” può definire una prospettiva in cui l'aumento della produzione avviene con tecnologie ad alta intensità di input chimici, e che implicano, magari, una concentrazione della proprietà della terra e una riduzione del margine di flessibilità

La Repubblica delle Filippine è segnalata dal Time come il Paese al mondo più esposto ai tifoni; ma è anche il Paese dove il riso, una delle colture che risentono maggiormente dell'aumento della temperatura media terrestre, rappresenta il prodotto più coltivato e consumato.

La situazione della nazione filippina evidenzia in maniera drammatica che il cambiamento climatico non è destinato a produrre effetti in un futuro lontano. Si tratta infatti di una realtà assolutamente attuale, che tocca in modo diverso le varie aree del pianeta e che già ora mostra la misura del cambiamento della vita di tutti noi

dei contadini. Una prospettiva, in altre parole, che rischia di perseguire lo “sviluppo” attraverso un obiettivo di produzione, evitando tuttavia di tenere conto di molte altre variabili estremamente importanti.

L’adattamento ai cambiamenti climatici richiede, senz’altro, un miglioramento tecnico, ma allo stesso tempo necessita un’attenzione ai costi, espliciti o “nascosti”, che devono essere pagati dai più poveri e vulnerabili. Sono i piccoli produttori a poter agire sulle variabili della produzione mantenendo viva l’attenzione all’ambiente naturale circostante, che con le attività dell’uomo interagisce in modo complesso e profondo. Per questa ragione è necessario mettersi a servizio dei percorsi di cambiamento intrapresi dalle comunità locali, valorizzandone e accompagnandone gli sforzi con attenzione e rispetto.

«La previsione dell’impatto ambientale delle iniziative imprenditoriali e dei progetti richiede processi politici trasparenti e sottoposti al dialogo, mentre la corruzione che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori spesso porta ad accordi ambigui che sfuggono al dovere di informare e a un dibattito approfondito. [...] È sempre necessario acquisire consenso tra i vari attori sociali, che possono apportare diverse prospettive, soluzioni e alternative. Ma nel dibattito devono avere un posto privilegiato gli abitanti del luogo, i quali si interrogano su ciò che vogliono per sé e per i propri figli, e possono tenere in considerazione le finalità che trascendono l’interesse economico immediato. Bisogna abbandonare l’idea di “interventi” sull’ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate. La partecipazione richiede che tutti siano adeguatamente informati sui diversi aspetti e sui vari rischi e possibilità, e non si riduce alla decisione iniziale su un progetto, ma implica anche azioni di controllo o monitoraggio costante» (Laudato Si’, 182-183)

Questo dossier cerca di raccontare come tale problematica rappresenta un elemento centrale nella vita degli abitanti dell’isola di Panay, nelle Filippine, tra coloro che hanno subito il passaggio del supertifone Haiyan, uno dei più forti che la storia ricordi. Ma anche come le stesse sfide, in forma diversa, sono avvertite e affrontate dalle comunità rurali italiane.



Questo dossier cerca di raccontare come l’adattamento al cambiamento climatico rappresenta una questione centrale nella vita degli abitanti dell’isola di Panay, nelle Filippine, tra coloro che hanno subito il passaggio del supertifone Haiyan, uno dei più forti della storia. Ma anche come le stesse sfide, in forma diversa, sono avvertite e affrontate dalle comunità rurali italiane

1. L'ambiente e il clima del pianeta: un bene comune a rischio

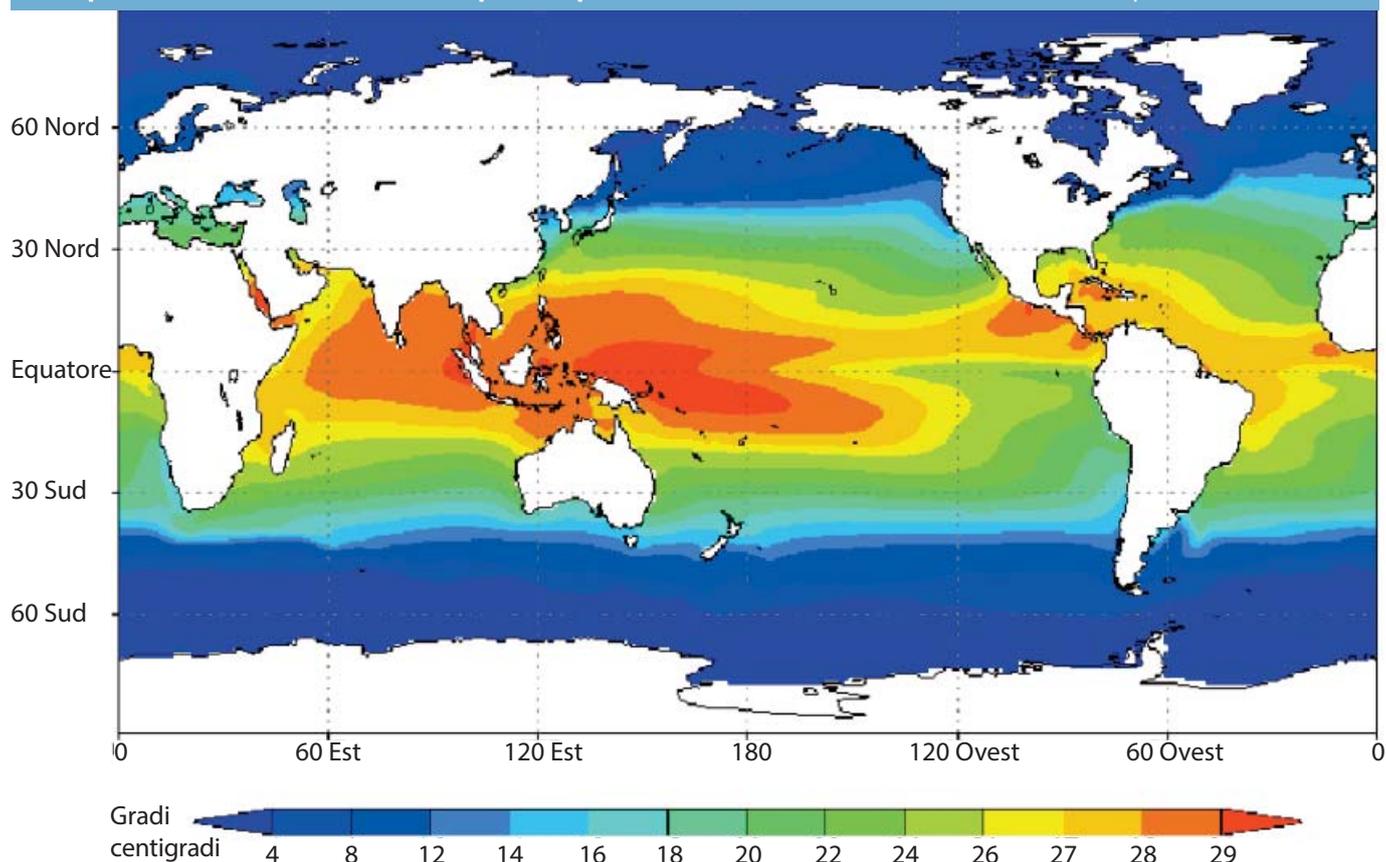
Che il clima sia un bene comune è una delle idee centrali della *Laudato Si'*¹. L'idea stessa di "bene comune" è trattata sin dalla *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino, e lì posta al di sopra della legge, la quale proprio allo stesso bene comune deve essere orientata. La constatazione della situazione di pericolo in cui il cambiamento climatico mette a rischio l'intero pianeta, pone dunque tutta la comunità umana nella responsabilità di identificare le vie necessarie per difenderlo. È una responsabilità di tutti, ma il paradosso è che proprio coloro che detengono il potere economico e politico sono quelli che più difficilmente subiranno le conseguenze degli sconvolgimenti del clima: esse invece si ripercuotono, già oggi, primariamente sui Paesi più poveri, il cosiddetto Sud globale; e anche, all'interno di essi, sui più poveri e i più vulnerabili.

Una delle manifestazioni più importanti del cambiamento climatico è l'aumento delle temperature di superficie degli oceani. Infatti, sappiamo che gli oceani assorbono il 93,4% di tutta l'anidride carbonica emessa, con un effetto di aumento delle temperature dei mari e degli oceani. Per quanto le dinamiche che



regolano le correnti oceaniche e la circolazione degli oceani a livello globale ma anche regionale e in particolare per quel che riguarda il Pacifico siano tutt'altro che chiarite (si tratta dei fenomeni più studiati oggi dagli scienziati che si occupano di cambiamenti climatici), gli studi più recenti hanno messo in rilievo l'esistenza della *warm pool* (piscina calda). Si tratta di una massa di acqua più calda del resto delle acque oceaniche poste alla stessa latitudine, che si estende per quasi 15.000 chilometri da est a ovest, dalle acque dell'Oceano Indiano davanti le coste dell'Africa dell'est, attraversando le acque della penisola del sud-est asiatico, l'arcipelago indonesiano e oltre la Papua Nuova Guinea fino a comprendere gran parte delle isole polinesiane.

Temperatura media annuale delle acque di superficie 1971-2000 (Pentad Mean Sea Surface Temperature 1971-2000)



Fonte: National Oceanic and Atmospheric Administration

Le Filippine sono collocate in posizione centrale in questa vasta "piscina di acqua calda", la cui temperatura superficiale raramente scende sotto i 28 gradi e che si sta scaldando a una velocità maggiore del resto delle altre acque oceaniche. Inoltre, essa risulta essere il punto dove il livello dei mari sta crescendo maggiormente (i due fenomeni sono in parte collegati, le molecole dell'acqua tendono ad espandersi con il calore, dunque aumentando di volume).

L'aver identificato con chiarezza questo fenomeno rappresenta un elemento importante, perché la presenza di acque con una temperatura superiore ai 26 gradi centigradi è tra le precondizioni per la formazione di tifoni e uragani.

Il legame tra riscaldamento globale e incremento della frequenza e/o intensità dei tifoni è argomento di dibattito tra scienziati; infatti, perché si verifichi la formazione di tifoni oltre ad acque calde vi deve anche essere un differenziale di aria (cioè uno strato di aria calda e uno di aria fredda accostati) e determinate condizioni di pressione atmosferica, caratteristiche che non sembrano essere sensibili al variare della temperatura globale. È innegabile che un aumento della temperatura delle acque di superficie sia correlata a un aumento dei fenomeni estremi, e di certo non a una loro diminuzione. Dunque vi è un legame particolarmente stretto fra l'aumento delle temperature di superficie degli oceani e l'aumento dell'esposizione di Paesi come le Filippine a eventi estremi come i tifoni.

La presenza dell'uomo ha un impatto estremamente importante sulla biosfera. Quello che noi definiamo come cambiamento climatico e di cui tutti cominciamo a conoscere dinamiche e conseguenze è infatti solo un aspetto della pressione antropica sulle risorse naturali. Ve ne sono molti altri, che vanno dall'inquinamento dei suoli di tutte le attività legate alla presenza umana, dai fertilizzanti utilizzati in agricoltura alle acque sporche non correttamente trattate, agli scarti industriali che finiscono nei nostri fiumi e nei nostri mari. Oppure pensiamo a come abbiamo nel corso degli anni cambiato gli equilibri che regolavano il ciclo dell'acqua, rendendo impermeabili superfici che prima non lo erano e che ricevevano acqua durante le precipitazioni, abbiamo co-

struito dighe che limitano la portata dei fiumi, abbiamo costruito argini e deviato fiumi a scopo contenitivo. Per non parlare degli interventi sul paesaggio: molta parte del nostro Paese è occupata da insediamenti umani, ogni anno ettari di terreno coltivato e non, vengono inghiottiti dalle necessità di costruire nuove abitazioni e nuove infrastrutture; le estrazioni dei materiali che servono per costruire causano ulteriori modifiche del paesaggio, attraverso l'apertura di nuove cave e miniere.

Tutti questi interventi hanno modificato completamente il nostro pianeta, cambiando equilibri: si tratta di equilibri sempre dinamici, anche prima che la nostra presenza diventasse così ingombrante. Ma la presenza dell'attività umana rappresenta un elemento di accelerazione di tali dinamiche, e al momento at-

Quello che definiamo come cambiamento climatico e di cui tutti cominciamo a conoscere dinamiche e conseguenze è solo un aspetto della pressione antropica sulle risorse naturali. Ve ne sono molti altri: l'inquinamento dei suoli di tutte le attività legate alla presenza umana, i fertilizzanti utilizzati in agricoltura, le acque sporche non correttamente trattate, gli scarti industriali che finiscono nei nostri fiumi e nei nostri mari

tuale non siamo ancora in grado né di comprendere tutti gli elementi di interferenza che abbiamo introdotto, tantomeno tutti i cambi di equilibrio che stiamo causando. I cambiamenti in corso meritano attenzione perché potranno avere conseguenze in una serie di settori che vanno dall'esposizione ad eventi meteorologici estremi alla capacità dei sistemi di produzione di fornire abbastanza cibo per tutti.



2. Convivere con il rischio climatico

FILIPPINE: UN PAESE VULNERABILE

La sola esposizione ai fenomeni naturali non è di per sé sufficiente per spiegare il modo in cui i sistemi ecologici/umani reagiscono. Come mette in evidenza la figura sottostante, la "rischiosità" di una determinata situazione dipende infatti da una parte dall'esposizione ad eventi di carattere naturale, dall'altra dal contesto sociale che determina la vulnerabilità complessiva. L'esposizione ai disastri naturali può essere affrontata con azioni efficaci nell'immediato, ma deve anche determinare un cambiamento sociale di lungo periodo,



nella direzione di una migliore presa in carico dei rischi che si possono verificare. Tutti questi elementi possono essere presi in considerazione nel loro insieme, per calcolare un "Indice di Rischio" complessivo.

Ambito del disastro naturale

Esposizione

Esposizione ai disastri naturali



Esposizione

Vulnerabilità – Ambito sociale

Suscettibilità

Probabilità di subire dei danni

Mancanza di capacità di gestione

Mancanza delle capacità di ridurre le conseguenze negative

Mancanza di strategie di adattamento

Mancanza di capacità per lo sviluppo di strategie di cambiamento sociale a lungo termine



Indice Globale del Rischio (World Risk Index)

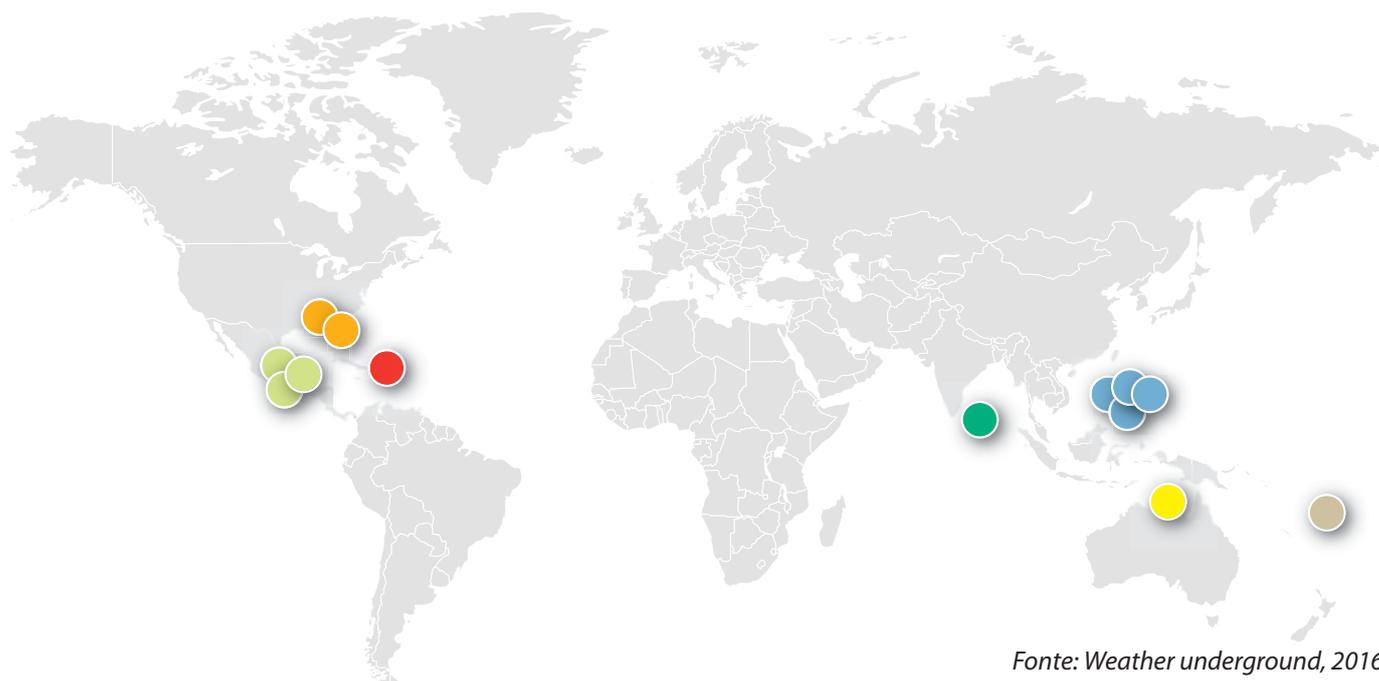


Se c'è un posto nel mondo in cui gli effetti dei cambiamenti climatici rappresentano una realtà che fa parte della vita di ogni giorno, si tratta delle Filippine. Secondo il World Risk Report¹, proprio le Filippine sono il terzo Paese più "rischioso" al mondo, dopo le isole Vanuatu e Tonga, sulla base di un indice multidimensionale che, come detto, prende in considerazione l'esposizione al rischio ma anche la capacità di reazione e adattamento.

Per quanto riguarda la parte dell'indice che rispecchia l'esposizione al rischio, la posizione delle Filippine è determinata dal fatto di essere notoriamente il Paese più esposto ai tifoni che si formano e acquisiscono forza in una lunga corsa sull'Oceano Pacifico, prima di abbattersi sui Paesi che su di esso si affacciano. Come si vede nella tabella che segue, dei 13 tifoni più violenti registrati negli ultimi decenni, quattro si sono verificati nelle Filippine negli ultimi otto anni.

CICLONI PIÙ POTENTI DI SEMPRE PER VELOCITÀ DEI VENTI CHE HANNO TOCCATO TERRA

Nome	Località colpita	Anno	Velocità dei venti
Supertifone Haiyan	Samar, Filippine	2013	305 km/h
Tempesta Great Labor Day	Florida, Stati Uniti	1935	299 km/h
Supertifone Joan	Taiwan	1959	298 km/h
Ciclone Winston	Fiji	2016	297 km/h
Ciclone Monica	Australia	2006	291 km/h
Supertifone Zeb	Luzon, Filippine	1998	290 km/h
Supertifone Megi	Luzon, Filippine	2010	289 km/h
Uragano Anita	Messico	1977	286 km/h
Uragano David	Repubblica Dominicana	1979	285 km/h
Supertifone Bopha	Mindanao, Filippine	2012	284 km/h
Uragano Dean	Yucatán, Messico	2007	283 km/h
Uragano Janet	Yucatán, Messico	1955	282 km/h
Uragano Camille	Mississippi, Stati Uniti	1969	281 km/h



Fonte: Weather underground, 2016

Le statistiche dicono che ogni anno dagli otto ai dieci tifoni si abbattono sulla costa del Paese provocando vittime e danni, mentre almeno altri dieci ne toccano le acque (della cosiddetta "zona convenzionale di interesse"). Solo alcuni tra questi, quelli i cui

venti superano i 220 km/h, sono denominati "supertifoni", e in alcuni casi riescono ad arrivare sui mass media di casa nostra; ma sono molti di più quelli che condizionano quotidianamente la vita di chi vive sul fronte del Pacifico. Secondo i climatologi, è molto diffi-

cile identificare con certezza le tendenze a lungo termine di questi fenomeni; più che il numero dei tifoni quello che sembra aumentare è la frequenza dei casi più estremi, insieme al numero di giorni in cui hanno luogo piogge torrenziali e ai valori della temperatura media. L'insieme di questi fenomeni meteorologici portano a conseguenze assai importanti: da una parte alla necessità di proteggersi da tifoni sempre più distruttivi, dall'altra parte ad un cambiamento lento ma inesorabile delle condizioni di produzione agricola e di vita.

Se l'arrivo di un tifone è evento riconoscibile, più attenzione è necessaria per identificare gli effetti dei cambiamenti in corso che si ripercuotono sulle abitudini quotidiane di produzione e di consumo. Secondo varie ricerche, il riso (la coltura fondamentale di milioni di contadini nelle Filippine) è uno dei prodotti più a rischio: si tratta di una produzione tipicamente realizzata da piccole aziende familiari ma la cui sostenibilità è posta a repentaglio sia per l'aumento delle temperature medie che per la diversa (e meno prevedibile) distribuzione delle piogge che spinge i contadini a un ricorso sempre più ampio a sistemi di pompaggio di acqua di falda.

Uno studio condotto sui dati dei raccolti nelle Filippine dal 1979 al 2003 già evidenziava come si registrasse una perdita del raccolto di circa il 10% per ogni grado di aumento medio della temperatura dell'aria. Il team di studiosi ha identificato che la causa principale della riduzione dei raccolti sono le temperature troppo alte durante la notte, spiegando come il riscaldamento globale ha prodotto aumenti in proporzione più significativi delle temperature notturne rispetto a quelle diurne nelle Filippine. In particolare, il momento più critico risulta essere la stagione secca, che va da gennaio ad aprile, che corrisponde anche con la stagione di crescita per le piante di riso. Dunque sarebbe vitale cominciare a prendere provvedimenti per diversificare i sistemi produttivi, alternare le varietà di una stessa pianta per poterne testare la maggiore resistenza alle nuove condizioni e investire in sistemi di smaltimento o raccolta delle acque (come rimedio alla troppa o troppo poca presenza di acqua nelle varie stagioni e fasi di produzione). Tali questioni riguardano anche altre importanti colture presenti in Asia e nelle Filippine nonché l'allevamento di animali terrestri e acquatici, che, come gli esseri umani, dovranno sopravvivere in condizioni climatiche diverse.



INDICE GLOBALE DEL RISCHIO (*World Risk Index*): UN CASO DALLE FILIPPINE

Uno studio² condotto nel 2016 da un team di esperti della United Nations University sulla vulnerabilità delle popolazioni delle Filippine ai disastri naturali, ha elaborato un'indice su base municipale, basato sui principi del già citato World Risk Index. La valutazione è stata compiuta tenendo conto di diversi aspetti:

- l'esposizione a eventi naturali estremi (ovvero se il territorio esaminato si trova in un'area frequentemente colpita da tifoni, frane, inondazioni, se c'è un rischio sismico);
- la vulnerabilità delle comunità a tali eventi, aspetto a sua volta diviso in ulteriori tre sotto-categorie:
 - ∴ la suscettibilità delle comunità è la misura in cui una comunità è esposta socialmente a eventi estremi: si può misurare con una serie di indicatori che vanno dalla percentuale di popolazione con accesso all'elettricità, la percentuale di popolazione che vive in case costruite con materiali scadenti o che vive in insediamenti informali (*slums*), il tasso di disoccupazione, il tasso di povertà, la densità abitativa;
 - ∴ la capacità di risposta delle comunità: per valutare questo aspetto si tiene conto della densità di strutture ospedaliere adeguate, della densità di luoghi adatti all'evacuazione delle persone, della disponibilità della popolazione di mezzi e strade per l'evacuazione, delle capacità delle autorità locali di gestire correttamente un'evacuazione;
 - ∴ la capacità di adattamento: in questo sotto-aspetto si valutano caratteristiche generali della popolazione e dei territori: il tasso di scolarizzazione, la percentuale di deforestazione di un'area, la presenza o meno di progetti e/o programmi ambientali e di adattamento al cambiamento climatico.

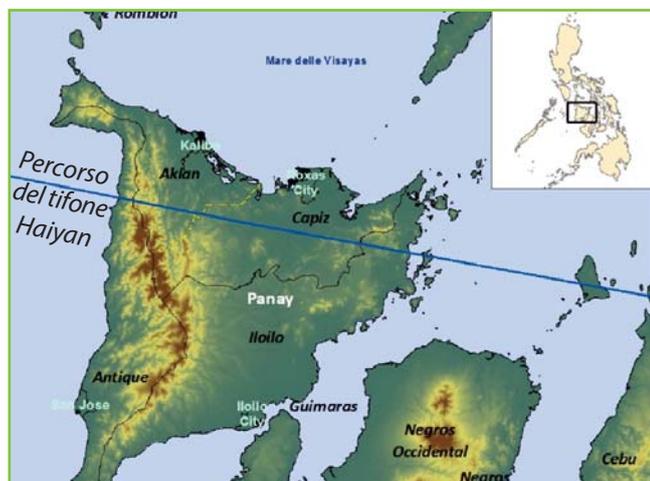
Le conclusioni di questo studio sono che l'isola di Panay presenta un panorama di vulnerabilità piuttosto eterogeneo. In particolare, per quanto riguarda le due aree oggetto di studio, risulta che Aklan sia meno vulnerabile di Capiz, le zone costiere siano in media meno vulnerabili di quelle interne, con l'importante eccezione delle municipalità di Ivisan, Sapi-an e Pilar nella diocesi di Capiz che presentano un alto livello di vulnerabilità. Per quanto riguarda i distretti interni, in entrambe le aree la maggior parte presentano il punteggio massimo di vulnerabilità³.



3. Le caratteristiche strutturali della vulnerabilità

VULNERABILITÀ NEL CONCRETO: L'ISOLA DI PANAY

L'isola di Panay (vedi immagine sottostante) si trova nella regione delle Visayas, la parte centrale dell'arcipelago delle Filippine spesso attraversata dai tifoni provenienti dall'area del Pacifico. La parte settentrionale dell'isola è stata attraversata nel novembre 2013, in particolare, dal supertifone Haiyan (nome locale, Yolanda), toccando le province di Aklan e Capiz, che corrispondono alle diocesi di Kalibo e Capiz. Quest'ultima ha una popolazione totale di poco più di 750mila persone, circa 170mila delle quali vivono nella principale città, Roxas City, che ha anche un porto e un aeroporto piuttosto trafficati. Roxas City è a circa 45 minuti di volo dalla capitale Manila. L'estensione di Capiz è circa una volta e mezzo quella di Aklan, l'altro distretto interessato dall'inchiesta. Ad Aklan abitano circa 550mila persone; il principale centro abitato è Kalibo, con una popolazione di circa 800mila abitanti.



POVERTÀ E VULNERABILITÀ TRA PERCEZIONE E REALTÀ DEI FATTI

La ricerca sopra menzionata ha il merito di mettere in evidenza alcuni elementi interessanti. I dati su cui essa si basa tuttavia non permettono di andare molto in profondità sul modo in cui la povertà e la vulnerabilità vengono descritte e rappresentate a livello locale; su quale sia la percezione dei fattori di rischio da parte della comunità coinvolta. Questo tipo di riflessione è forse più importante di quanto si è portati a credere: è infatti solo quando si "percepisce" la necessità di intervento che intorno ad

I focus group nella diocesi di Capiz hanno rivelato un pensiero comune rispetto alla percezione della povertà: la responsabilità della povertà è dei poveri stessi, che sembrano non darsi abbastanza da fare per modificare le loro condizioni. Una tesi in linea con uno spirito economicista e neoliberale che, anche alle nostre latitudini, non riesce sempre a riconoscere le cause strutturali della povertà



esso si catalizzano forze di cambiamento. Questo vale sia per i decisori politici, ma anche per le comunità locali e le comunità cristiane in particolare.

L'attività della Caritas nelle Filippine è importante e riconosciuta, anche in ragione della diffusione della Chiesa cattolica nel Paese. Si tratta di una presenza che ha avuto uno sviluppo molto veloce con il programma di assistenza post-Haiyan, ma che, dopo la prima, intensa fase di ricostruzione, ha richiesto una maggiore attenzione alle condizioni strutturali di povertà e vulnerabilità. Durante la seconda metà del 2016, a quasi tre anni dal passaggio del tifone Haiyan, le Caritas diocesane di Kalibo e Capiz hanno visto la necessità di esaminare in maniera più approfondita la situazione dei poveri nella regione e le cause della povertà, in un'ottica di pianificazione degli interventi di lungo periodo¹.

In una delle due diocesi, quella di Capiz, si sono organizzati dei focus group per discutere delle cause della povertà. Da questi focus group a cui hanno partecipato una novantina di persone provenienti da circa 60 parrocchie sono emersi degli elementi interessanti e utili all'analisi soprattutto rispetto al modo in cui la povertà è rappresentata e percepita: ai partecipanti è stato chiesto perché i poveri fossero poveri: le risposte raccolte variano dalle condizioni di vita fisiche (chi non ha una casa resistente a piogge o eventi estremi) a chi non ha lavoro o non guadagna abbastanza. Le ragioni cosiddette di "mentalità" occupano tuttavia la prima posizione in termini di cause della povertà (su un totale di 83 risposte totali, 33, quindi circa il 40%, ricadono sotto questa categoria). La causa più gettonata in assoluto è la pigrizia, che da sola rap-

presenta più del 10% delle risposte, ma per circa un terzo le risposte si concentrano su atteggiamenti dei poveri stessi (inclusa la pigrizia), come i vizi o l'attitudine negativa oppure la mancanza di aspirazioni per se stessi e la propria famiglia.

I focus group hanno dunque rivelato un pensiero piuttosto comune rispetto alla percezione della povertà all'interno delle comunità cristiane, per il quale la responsabilità della povertà è un po' da attribuirsi ai poveri stessi, che sembrano non darsi abbastanza da fare per modificare le loro condizioni... Un pensiero in linea con un certo spirito economicista e neoliberale che, anche alle nostre latitudini, non riesce sempre a riconoscere le cause strutturali della povertà. Anche nella diocesi di Kalibo, nei focus group svolti a margine della raccolta delle interviste, è emerso come le cause legate a un ipotetico atteggiamento mentale pigro, mancante di aspirazioni e di valori, occupano un posto importante nella lista delle cause della povertà.

Interessante notare come i focus group composti da "informatori chiave" esprimono una loro visione della realtà che deve essere messa in confronto con quella che emerge dai diversi strumenti di indagine. Non si tratta di una cosa sorprendente: quanti di noi potrebbero giurare di non avere una visione almeno in parte limitata della situazione in cui viviamo, della nostra città, della nostra società? Non esiste dunque una visione "obiettiva" della realtà, ma esiste la necessità di osservare la realtà da diversi punti di vista, complementari e talvolta anche contraddittori. È molto importante, in questo dare voce e diritto di espressione diretta alle comunità locali, accompagnando la loro riflessione sui problemi che incontrano e sul modo in cui descrivono la loro stessa realtà. Vi sono delle tecniche che aiutano in questo: come si vede dalla figura sottostante², le co-

munità locali esprimono una lettura dettagliata e attenta della realtà e del territorio in cui vivono: disegnare il territorio di riferimento nel corso di una riunione informale è occasione di riflessione, in molti casi anche più approfondita e sicuramente complementare con quanto emerge da rilevazioni di tipo quantitativo.

LE CAUSE STRUTTURALI: LA TERRA, LA CASA

Quanto emerge dai dati³ invece è che la povertà è strettamente collegata a fonti di reddito non affidabili, irregolari e basse, e un limitato accesso alle risorse fondamentali. In particolare, dai dati emerge con molta forza la questione fondiaria. La struttura fondiaria del Paese presenta caratteristiche di notevole concentrazione della proprietà della terra, un vero e proprio sistema latifondistico, retaggio coloniale della dominazione spagnola mai risolto. Infatti, tutti i tentativi di una riforma agraria dall'indipendenza filippina formalmente avvenuta nel 1898 ad oggi, per ragioni diverse, hanno avuto ben poco successo.

Come emerge dalle interviste realizzate a Capiz, molti fra gli intervistati che possiedono una casa non possiedono il terreno su cui questa è costruita. Il fatto di non possedere la terra sulla quale sia costruita l'abitazione scoraggia gli investimenti in termini di qualità dei materiali e sicurezza, avendo poi una ricaduta negativa sulla capacità di tali edifici di resistere ad eventi come i tifoni e ad altri eventi atmosferici estremi.

Sul piano dei dati diretti, il questionario della diocesi di Kalibo contiene una domanda esplicita: "Il nucleo familiare ha accesso alla terra?"; le risposte variano da distretto a distretto e in particolare emerge il caso di Banga, con il 100% delle risposte negative. Il dato è interessante perché poi nel calcolo dell'indice

di povertà totale, computato su una serie di domande, dal reddito al possesso di beni come la televisione, al tipo di bagno e alla disponibilità di cibo, Banga risulta essere il distretto più povero. La mancanza di accesso alla terra si riflette in molti aspetti della vita delle persone, dal non poter coltivare o allevare terre o animali propri e dunque doversi prestare come braccianti, al non avere la certezza nell'investire in materiali migliori per la propria casa, all'essere più vulnerabili agli eventi estremi⁴. Come mostra la tabella, nella pagina successiva, infatti, nella zona vi è un'ampia prevalenza di case costruite con materiali poco resistenti.



Fonte: L.I. Cappiello

Materiali con cui sono state costruite le case a Capiz (Filippine)

Distretto	Materiali resistenti: Cemento, mattoni	Mat. semi resistenti: mattoni di fango, parti in cemento	Mat. non resistenti: fango, paglia, cartone, teli di plastica	Totale complessivo
Cuartero	15%	55%	30%	100%
Dao	22%	63%	15%	100%
Dumalag	18%	54%	28%	100%
Dumarao	19%	53%	28%	100%
Ivisan	11%	70%	19%	100%
Jamindan	26%	51%	23%	100%
Ma-Ayon	13%	53%	34%	100%
Mambusao	18%	62%	20%	100%
Panay	16%	59%	25%	100%
Panitan	18%	65%	17%	100%
Pilar	18%	57%	25%	100%
Pontevedra	32%	50%	18%	100%
Roxas City	25%	47%	28%	100%
Sapi-An	34%	41%	25%	100%
Sigma	28%	55%	17%	100%
Tapaz	20%	53%	27%	100%
President Roxas	24%	53%	23%	100%
Totale complessivo	21%	54%	25%	100%

Fonte: dati Casac, elaborazione Caritas Italiana

Da notare che la realizzazione di una casa “permanente” rappresenta una possibilità concessa solo a chi può vantare un titolo formale sulla terra. Anche in occasione della ricostruzione post-Haiyan è stato necessario in molti casi negoziare con i proprietari della terra, per il timore che la ricostruzione di case di cemento avrebbe consentito agli affittuari della terra stessa di accampare dei diritti in futuro. In alcune zone le operazioni di ricostruzione sono state limitate proprio dall’opposizione dei proprietari terrieri. Ecco dunque che l’insicurezza fondiaria diventa causa diretta di vulnerabilità agli eventi atmosferici.

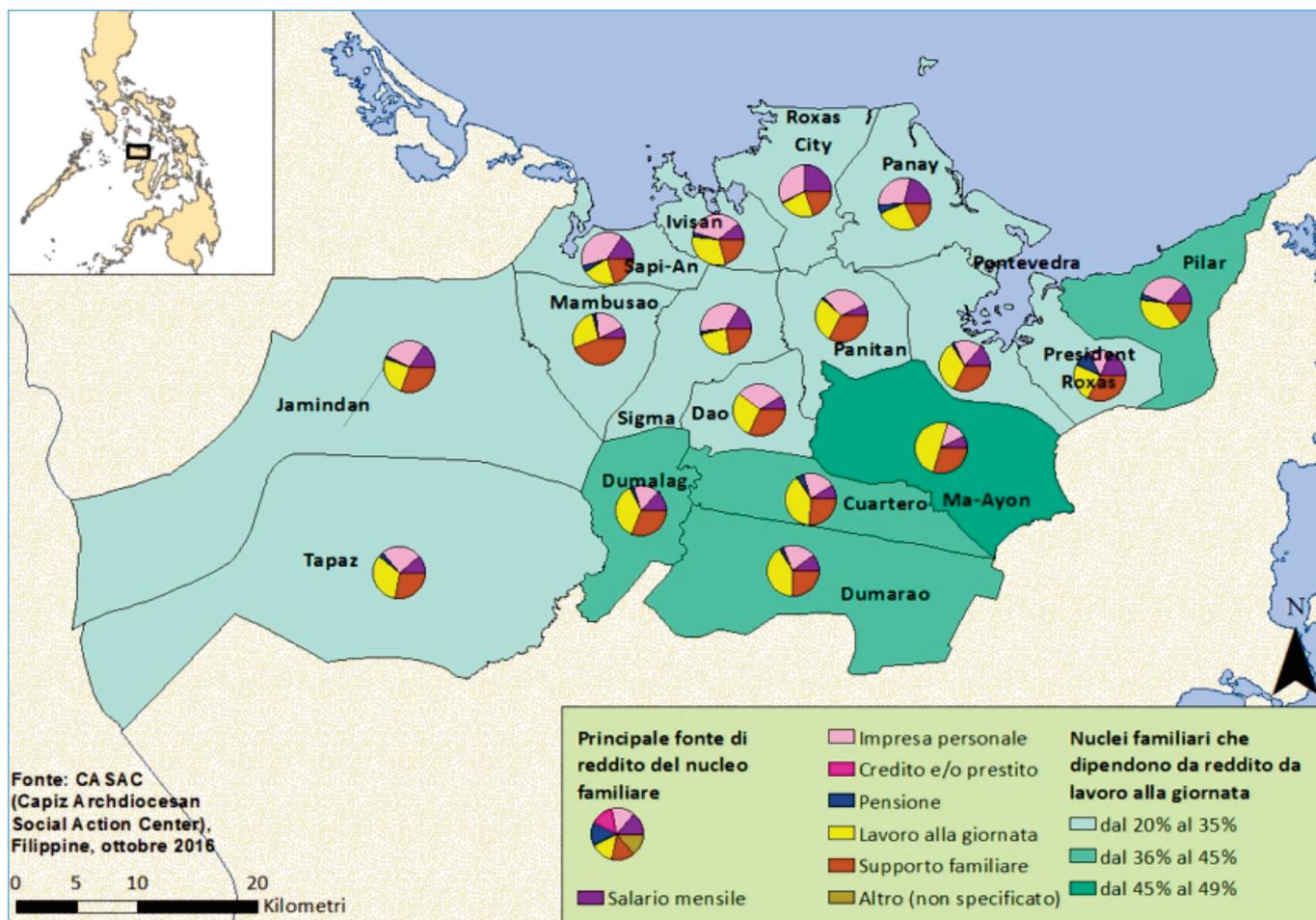
VIVERE, IN ATTESA DEL PROSSIMO TIFONE

Nel caso di Capiz, è proprio la paura di perdere la propria abitazione a causa di un tifone (espressa da un minimo del 38% a un massimo del 68% a seconda dei distretti) a rappresentare la maggiore preoccupazione che si rispecchia nella percezione della vulnerabilità⁵. In seconda posizione troviamo il timore per la perdita delle fonti di reddito, con percentuali che vanno da un minimo del 16% a un massimo del 43% a seconda dei distretti. Questa paura risulta logica se guardiamo alle fonti di reddito dei nuclei familiari (nello specifico, i dati sulle percentuali di lavoro a giornata, citate sopra) che sono rappresentate in larga parte da redditi che non prevedono alcun tipo di rimborso o protezione né nel caso in cui il lavoratore non si presenti al lavoro perché impossibilitato a spostarsi (dal mal-

tempo ad esempio), né nel caso in cui non vi siano le condizioni meteorologiche per farlo: niente lavoro niente reddito.

Se aggiungiamo che, ancora nel distretto di Capiz, un altro studio in 13 villaggi⁶ condotto sempre nella seconda metà del 2016, rivela che su più di 3000 nuclei familiari, solo 134 dichiarano di riuscire a mettere da parte qualcosa e non spendere completamente il proprio salario: si capisce quindi che una propensione al risparmio molto bassa, a causa delle conseguenze di eventi atmosferici, mette in grave difficoltà molti nuclei familiari.

Esiste un collegamento diretto tra la precarietà delle fonti di reddito e la questione fondiaria, ricordata sopra. Nell’esaminare le fonti di reddito nella diocesi di Capiz (vedi figura nella pagina successiva), una percentuale di intervistati che varia tra il 20% e il 49% a seconda dei distretti dichiara che la prima fonte di reddito del nucleo familiare è il salario giornaliero, tipico dei lavoratori agricoli che vengono pagati alla giornata o di coloro che sono pagati a cottimo, cioè in base a quanto prodotto raccolgono. Questo perché, non possedendo terra da coltivare, a molti lavoratori non rimane che prestarsi come braccianti. Ulteriori approfondimenti, condotti con una tecnica volta a identificare i fattori che determinano le condizioni di maggiore o minore benessere all’interno delle comunità, hanno segnalato con chiarezza che chi non dispone di terra propria da coltivare (e dunque presta il suo lavoro per coltivare la terra di altri) viene identificato come “molto povero”⁷.



Si tratta dunque di una vera e propria spirale della povertà, dove le persone sono costrette a vivere in una situazione di precarietà, a causa della quale non sono in grado di mettere in opera delle strategie per diminuire la loro vulnerabilità. Spesso, l'attenzione a queste comunità si attiva in occasione di eventi distruttivi come un tifone; ma, in una prospettiva temporale lunga, quanto giocano i fattori relativi all'evento calamitoso e quanto quelli che affondano le proprie radici in una situazione consolidata? Certamente l'azione di un tifone distruttivo causa dei danni intervenendo su comunità che hanno un limitato spazio di reazione (e dunque vulnerabili). È significativo però che alla domanda se le condizioni di vita negli ultimi tre anni siano migliorate, peggiorate, o rimaste stabili, il 62% segnala una situazione stabile⁸: proprio a cavallo dell'evento distruttivo del ciclone (avvenuto poco meno di tre anni prima delle interviste effettuate) e del conseguente arrivo di un importante flusso di aiuti a causa del programma di ricostruzione. Questo tipo di risposta potrebbe indicare che in ogni caso le condizioni "strutturali" sono quelle che finiscono per avere il peso maggiore nel determinare le condizioni di vita delle persone.

Lo stesso elemento di "povertà strutturale" vincola in maniera importante il processo di adattamento al cambiamento climatico: per chi deve vivere su terra

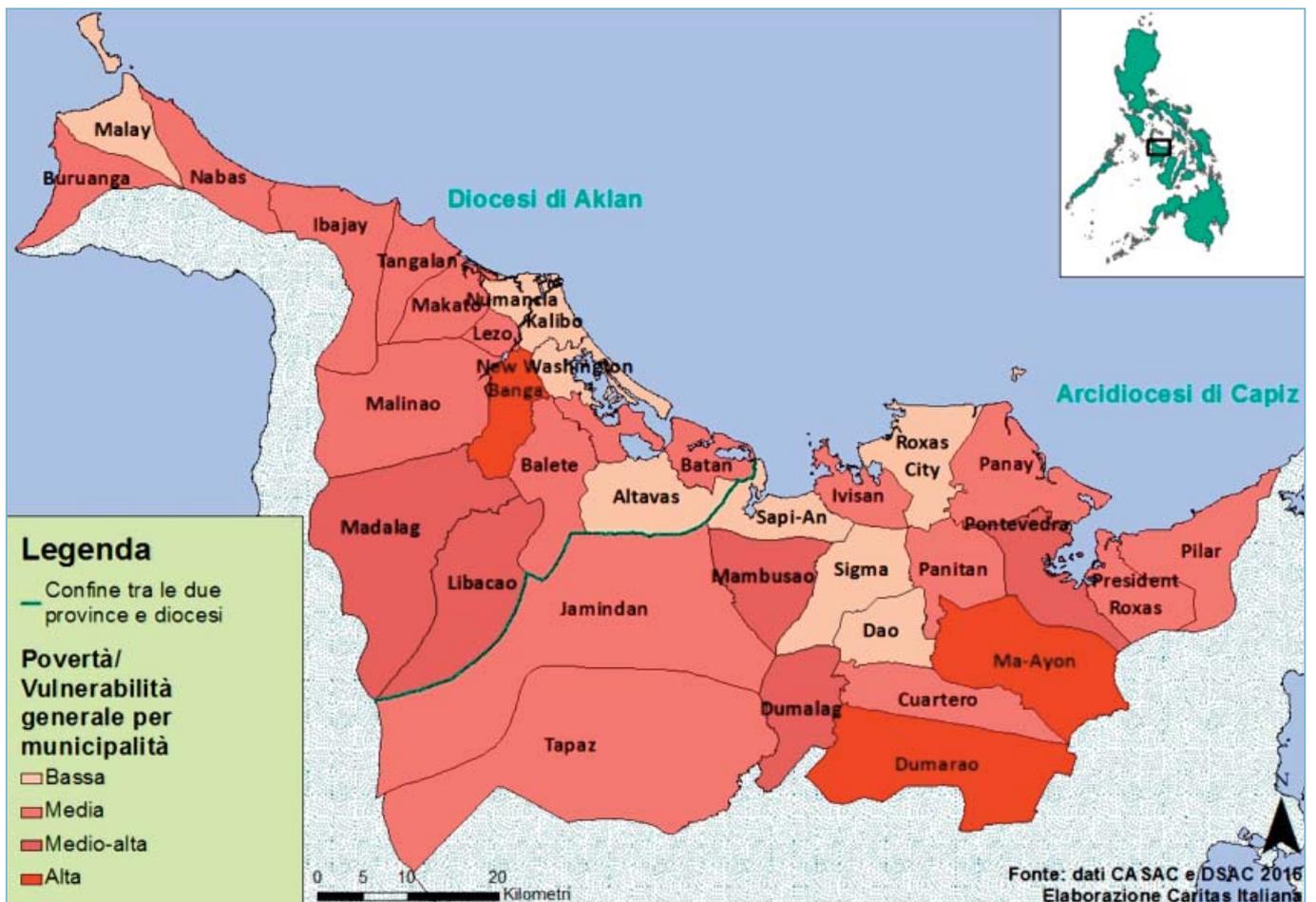
"concessa" per la quale deve pagare un affitto, può non essere possibile la scelta di un luogo meno esposto a tifoni o allagamento. Gli stessi percorsi di adattamento dei sistemi produttivi richiedono un tempo relativamente lungo per essere sperimentati. Esistono però degli elementi che sono fonte certa di riflessione come quelli che emergono dall'analisi delle fonti energetiche nella diocesi di Kalibo, quando si evidenzia che il 97% degli intervistati cucina bruciando legna. Si tratta di una situazione che si deve segnalare e che dovrà per forza trovare un'evoluzione, se non si vuole mettere in pericolo la copertura vegetale del suolo.

LE DIMENSIONI DELLA POVERTÀ: L'ACCESSO AI SERVIZI

L'accesso ai servizi rappresenta un elemento molto importante della vita delle persone: acqua, igiene, sanità, educazione⁹ rappresentano dei fattori molto concreti di benessere o deprivazione. Riguardo alla condizione igienica delle persone intervistate, nel complesso la situazione nella diocesi di Capiz risulta molto meno problematica di quella della diocesi di Kalibo, dove in alcune municipalità troviamo percentuali che vanno dal 50% a più del 90% di persone senza accesso all'acqua potabile o a un bagno con smaltimento delle acque.

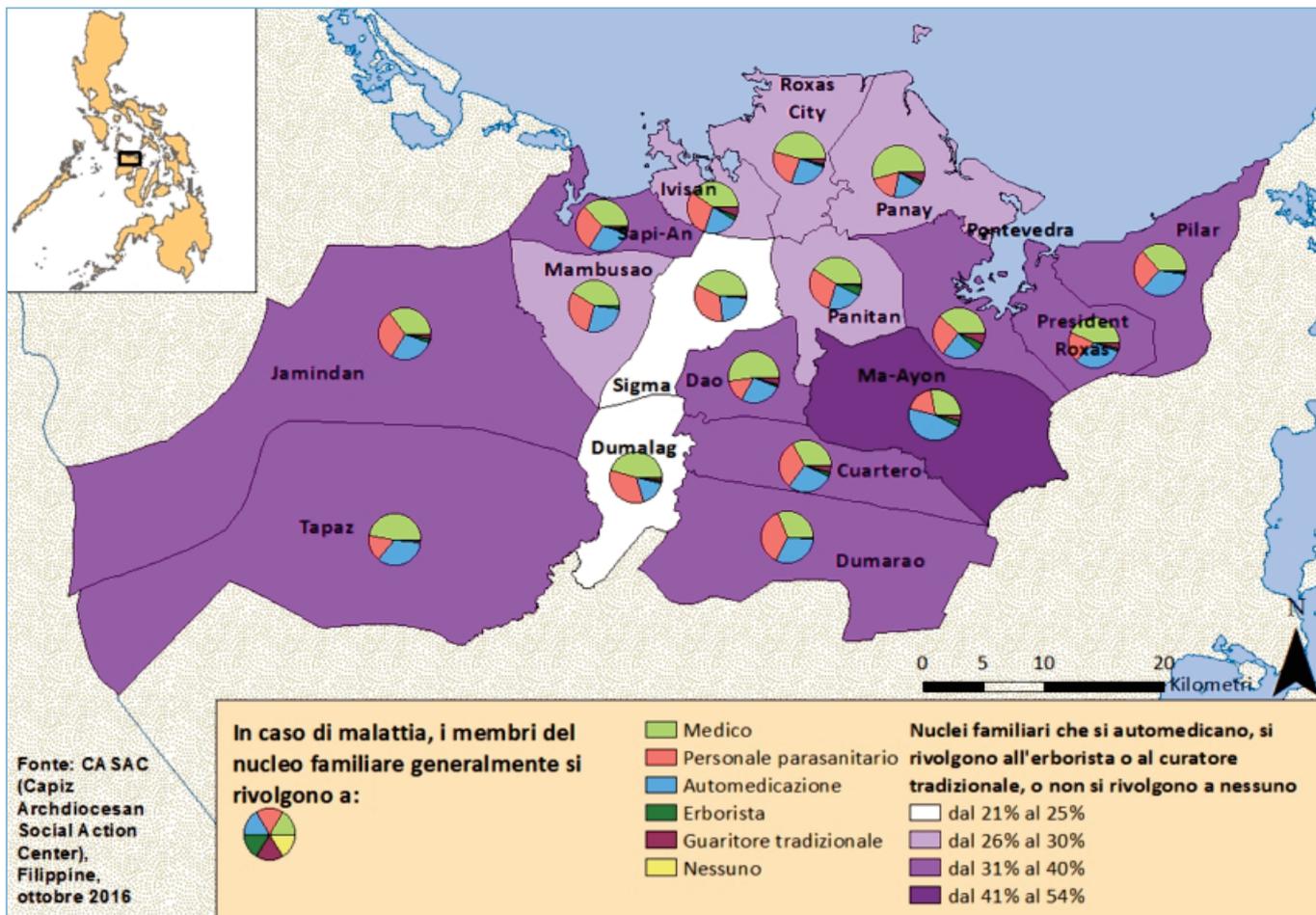
Questi dati sono molto rilevanti dal punto di vista della vulnerabilità agli eventi estremi come tifoni e inondazioni, ad esempio. Spesso ad eventi estremi si susseguono il diffondersi di epidemie di colera, tifo o altre malattie trasmissibili attraverso l'acqua. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di sistemi di smaltimento delle acque nere che non reggono la portata di tali eventi, rilasciando nei fiumi o nel terreno acque non trattate adeguatamente, contaminando le falde acquifere che fungono da fonti di approvvigionamento di acqua potabile e che veicolano la diffusione delle epidemie. Le due diocesi hanno in comune il fatto che coloro che vivono nelle

zone rurali sono in una posizione di maggiore disagio sia per quanto riguarda l'acqua potabile che il tipo di servizi igienici disponibili; con un'eccezione, nella municipalità di Roxas City, dove vi è un cospicuo numero di persone che dichiara di non possedere servizi igienici: si tratta probabilmente di coloro che vivono lungo la costa in insediamenti informali, che non hanno né allaccio ai servizi fognari né la possibilità di installare strutture adeguate allo smaltimento delle acque reflue. In via generale, coloro che vivono nei due centri abitati di Roxas City e Kalibo usufruiscono di servizi di migliore qualità rispetto a chi vive in aree rurali.



Distribuzione simile nella diocesi di Capiz per quanto riguarda l'accesso alle cure mediche. I distretti più lontani dai centri abitati hanno una maggiore percen-

tuale di persone che in caso di ferite lievi non si medica, si auto-medica o ricorre all'erborista o curatori tradizionali.



POVERTÀ E VULNERABILITÀ: UNA SINTESI

La rappresentazione della povertà varia con i criteri che si prendono in considerazione: un indice statistico, in questo senso, non è mai neutrale. Il lavoro fatto a Capiz ha permesso di costruire un indice basato su nove diversi gruppi di indicatori, riportati in tabella, che nel loro insieme permettono di calcolare un "Indice complessivo di vulnerabilità sociale ed economica"¹⁰.

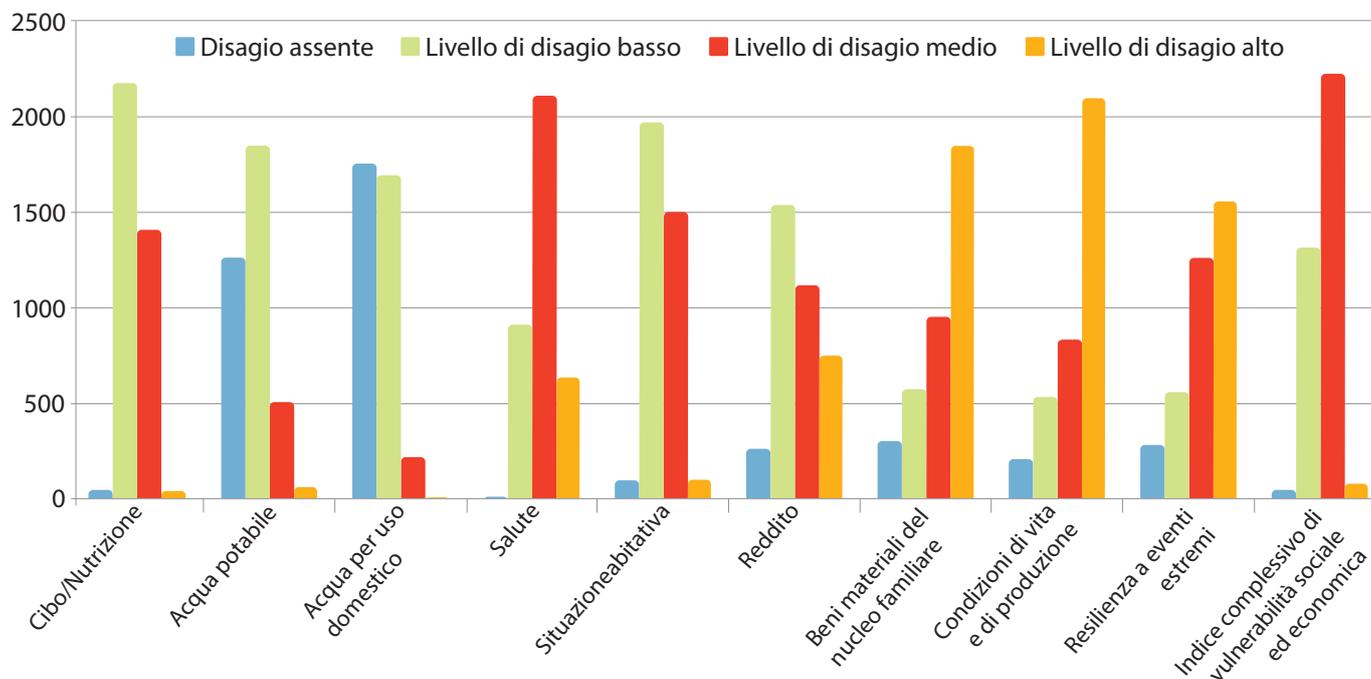
Si tratta di un approfondimento che occorre fare, se si vuole passare da statistiche "fredde" a statistiche

utili perché profondamente calate in un determinato contesto, la cui analisi ci dice che le grandezze della povertà strutturale, non solo economica, e della vulnerabilità sono profondamente collegate. Gli stessi numeri ci suggeriscono anche che il tema della povertà e della vulnerabilità deve essere definito in modo diverso in contesti diversi: ciò che è rilevante in questa prospettiva nell'isola di Panay potrebbe non esserlo in altri casi. Nel caso della diocesi di Capiz, si può notare come le diverse dimensioni che compongono l'indice complessivo evidenzino problemi diversi.

Cibo/Nutrizione	Abitudini alimentari; cibi consumati durante i pasti; budget quotidiano medio dedicato al cibo; distanza del mercato da casa
Acqua potabile	Origine dell'acqua consumata; disponibilità effettiva; lontananza della fonte di approvvigionamento
Acqua per uso domestico	Origine dell'acqua consumata; disponibilità effettiva; lontananza della fonte di approvvigionamento
Salute	Abitudine di cura per un membro della famiglia malato; farmaci consumati abitualmente; distanza dalla struttura medica più vicina; disponibilità in casa di: bende, termometro, paracetamolo, acido mefanamico, cotone idrofilo, cerotti
Situazione abitativa	Tipo di servizi igienici; proprietà del terreno e dell'abitazione; materiali con cui è costruita la casa; dimensione della casa; distanza della casa dal centro del villaggio
Reddito	Principale fonte di reddito familiare; risorse economiche totali del nucleo familiare disponibili al giorno
Beni materiali del nucleo familiare	Televisione, cucina a gas per cottura cibi, frigorifero, telefono cellulare, ventilatore elettrico, motocicletta, altri
Condizioni di vita e di produzione	Presenza (o allevamento) di maiali, animali da cortile, bufalo, capre, bovini; macchine agricole; gabbie da pesca; piscine per allevamento ittico, coltivazione alghe (familiare); motorino; pensione sociale o di vecchiaia; cocco; tuberi; ortaggi; frutta; pesca; granchi/gamberi/ostriche/cozze; commercio; artigianato; fabbricazione carbone; impiego regolare o irregolare, pubblico o privato; lavoro manuale; altra fonte di reddito
Possesso di oggetti specifici utili a reazione di emergenza	Luce di emergenza; torcia; radio a batteria; abiti adatti a pioggia forte/ombrello



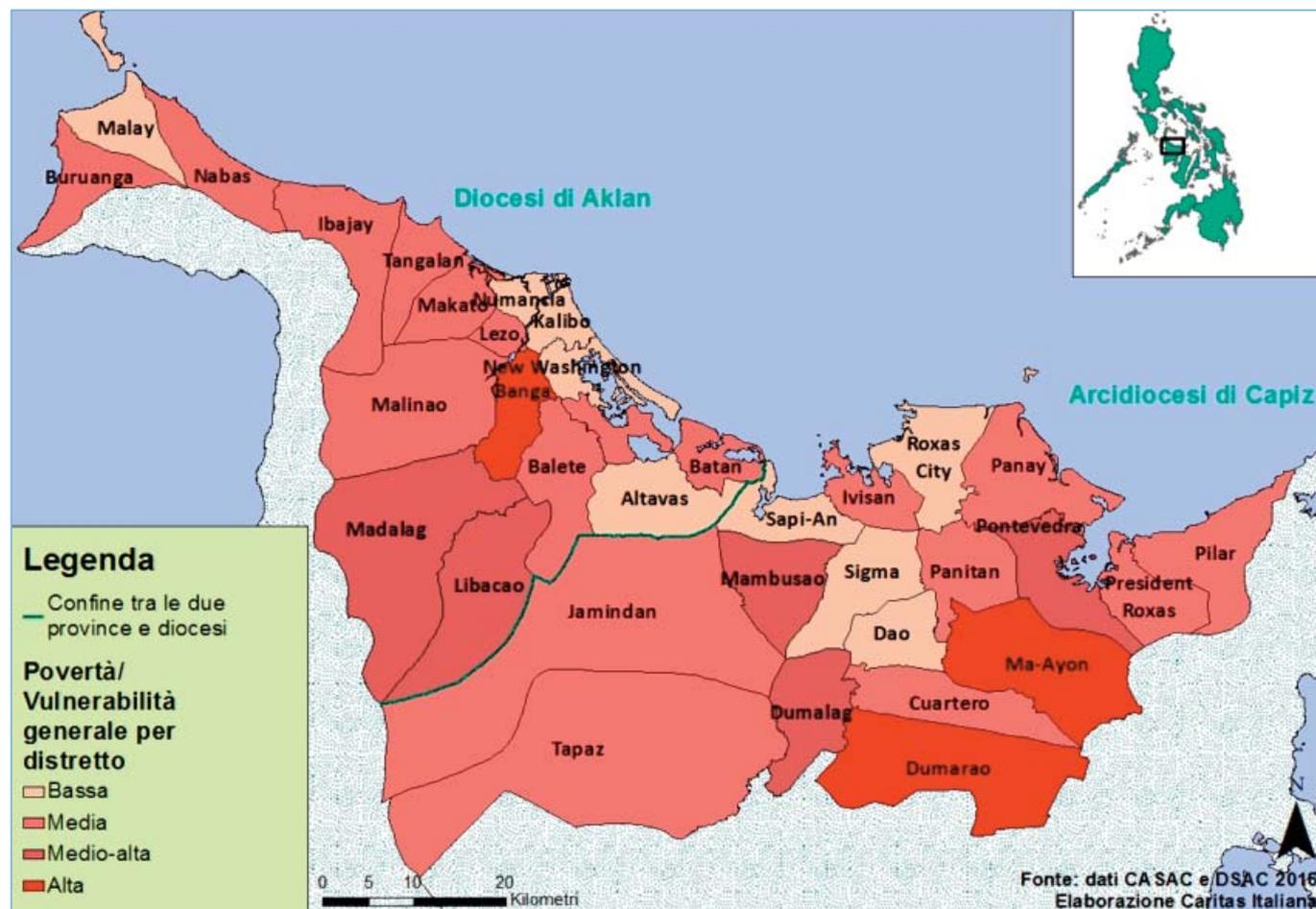
Indici relativi a nove dimensioni di povertà/vulnerabilità nella diocesi di Capiz



A fronte di un livello di disagio mediamente contenuto per quanto riguarda l'accesso all'acqua (che richiederebbe naturalmente di essere esaminata con maggiore dettaglio rispetto alle diverse municipalità), emergono situazioni di particolare difficoltà soprattutto nelle condizioni di vita e di produzione (gruppo di indicatori in cui è presente la questione dell'accesso alla terra), e del possesso di semplici beni, anche quelli

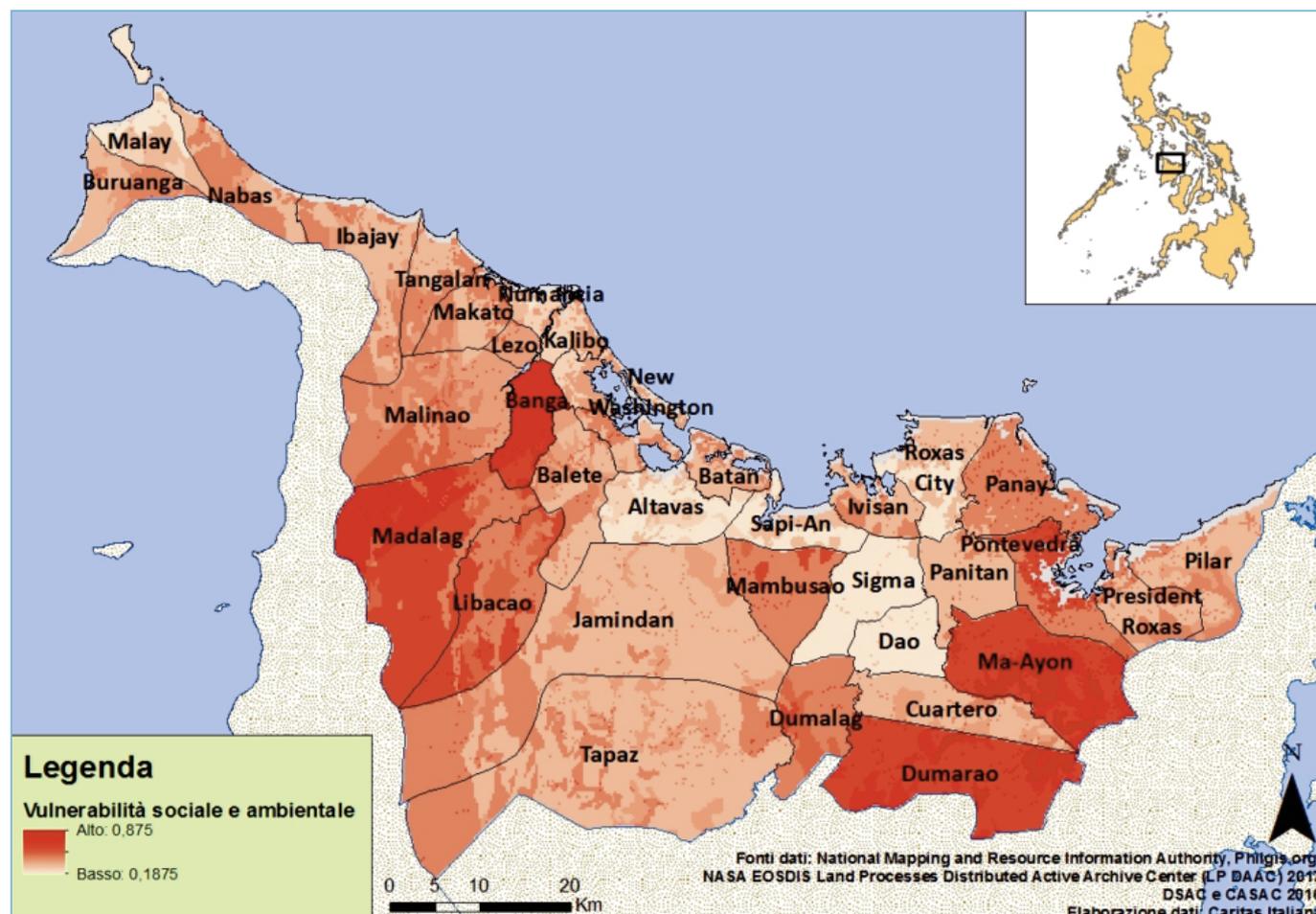
necessari a fronteggiare una situazione di emergenza (come una torcia elettrica, una radio a batterie o indumenti adatti alla pioggia forte).

La rilevazione dei dati realizzata dalle due diocesi, pur effettuata con criteri parzialmente diversi¹¹, permette inoltre di offrire una rappresentazione "spaziale" della distribuzione della povertà/vulnerabilità sulle due province, riportata nella figura che segue.



Tale rappresentazione ci suggerisce una ulteriore riflessione: la povertà e la vulnerabilità sono fenomeni disomogenei e distribuiti sul territorio in modo diseguale. La stessa media per municipalità nasconde delle differenze che dovrebbero essere prese in considerazione per mettere in opera azioni mirate a favore di fasce sociali particolarmente vulnerabili (ad esempio, nei distretti più interni e montagnosi della zona considerata, le popolazioni autoctone indigene). E le diversità sono in primo luogo nelle caratteristiche dei ter-

ritori: la povertà è più vulnerabile se chi è povero vive in un'area soggetta ad allagamento, o dove le pendenze del terreno, la vicinanza ai fiumi e i regimi di piovosità lasciano temere vere e proprie valanghe di acqua. La carta che segue offre una rappresentazione della vulnerabilità sociale e ambientale, dove tutti questi elementi sono presi in conto, fornendo un ulteriore grado di "zoom" sui problemi concreti che le persone si trovano a vivere, in particolare nel fronteggiare eventi naturali sempre più intensi e distruttivi.



La povertà è complessa. E complesse sono le soluzioni. Operare con attenzione e consapevolezza richiede uno sforzo che può apparire come superfluo, ma che è invece necessario per svolgere un vero "servizio" ai poveri, fuori da stereotipi o visioni superficiali. È importante notare come su una iniziativa presa dalle due Caritas diocesane coinvolte, si sia potuto innestare un lavoro di riflessione e di analisi che ha profondamente coinvolto le comunità diocesane a tutti i

livelli. I risultati della ricerca socio-economica sono stati in grado di porre in discussione alcune certezze diffuse nella comunità, tra i parroci, e anche tra coloro che con continuità sono a contatto tra questi problemi. Tra tutti gli elementi in discussione è maturata una importante consapevolezza su un punto: la povertà e la vulnerabilità non sono il frutto di "pigrizia" o di un "atteggiamento mentale passivo", ma sono il risultato di realtà strutturali.

La povertà è più vulnerabile se chi è povero vive in un'area soggetta ad allagamento, o dove le pendenze del terreno, la vicinanza ai fiumi e i regimi di piovosità lasciano temere vere e proprie valanghe di acqua

4. Testimonianze

WILMER: IL 30% IN PIÙ DI RISO!

«Mi chiamo Wilber, sono un contadino del villaggio di New san Agustin, Basay, Eastern Samar. Quando la Caritas della diocesi di Calbayog mi ha proposto di fare parte del programma Sri¹ (*System of Rice Intensification – Sistema di Ricoltura Intensiva*, ndr) ero inizialmente molto scettico. Gli operatori della Caritas sono venuti nel nostro villaggio per raccontarci il progetto, e ci hanno mostrato fotografie di campi di riso rigogliosi: il raccolto nella foto sembrava nettamente migliorato in seguito all'utilizzo di questa tecnica di coltivazione. La nostra comunità ha scelto di dare fiducia alla proposta della Caritas, e un contadino locale ha messo a disposizione un appezzamento di terra: un piccolo "terreno di prova" dove poter sperimentare il nuovo metodo. Il terreno era situato vicino a un campo coltivato tradizionalmente: sarebbe stato più facile vedere le differenze. Tutte le settimane un facilitatore veniva a New san Agustin e ci spiegava come piantare il riso a una distanza superiore al normale e in che modo realizzare il fertilizzante organico. Con il metodo Sri il lavoro è aumentato: oltre alla preparazione manuale del diserbante naturale, è necessario togliere le erbacce più spesso del solito perché non si usano erbicidi chimici. Però non bisogna comprare semi, diserbante e fertilizzante. Dunque si risparmia.

Dopo quattro mesi di coltivazione, grazie ai continui suggerimenti e alla formazione fatta dai facilitatori, i risultati sono stati sorprendenti: basta mettere a confronto un metro quadro di terreno lavorato con l'Sri e un metro quadro di terreno coltivato tradizionalmente, paragonando i chili di riso. Beh, il raccolto con l'Sri era il 30% in più! E la piantina di riso era più forte, più florida, con molti più chicchi. Le radici della pianta con l'Sri sono più lunghe, sane, meglio distribuite e riescono meglio a prendere l'acqua. Per cui, l'esperimento è andato bene! Allora ho scelto di testare il metodo sul mio campo e il risultato è stato simile: 1030 kg raccolti da un ettaro di terreno, il 30% in più dei miei precedenti raccolti. Anche se sono solo un mezzadro, per cui metà del riso va al padrone del campo, la mia famiglia ha beneficiato dell'ottima riuscita delle coltivazioni. Sono stato contento di aver scelto di provare l'Sri. E ora anche i miei vicini vengono spesso a chiedermi consigli.

Altro elemento positivo del metodo Sri è che i semi possono essere ripiantati per il prossimo raccolto: basta tenere 5-6 chili per ettaro dei chicchi migliori. Infatti, i semi normali, che sono modificati, non possono essere ripiantati e, quindi, ogni volta era necessario ricomprarli. Ora non più: abbiamo i nostri semi.



La Caritas diocesana di Calbayog ci ha messo in contatto anche con altri agricoltori Sri e ci siamo scambiati i semi. E qui nella comunità abbiamo creato una piccola banca di semi di riso di varie provenienze, con un prezzo minimo, semi che conserviamo in caso di siccità o di un prossimo tifone, così riusciremo a essere indipendenti e resilienti per il futuro».

TRE LUCCHETTI, PER RISPONDERE AL FUTURO

«Il nostro gruppo si chiama "Sagrada Pamilya sa Sitio Libuton" – racconta Camelle, moderatrice di uno degli Sheg (*Self Help Group – gruppo di auto mutuo aiuto*, ndr) delle donne del villaggio di Libuton a Kalibo nella parte settentrionale dell'isola di Panay –. Abbiamo iniziato i nostri incontri settimanali del sabato pomeriggio ormai da un anno. All'inizio non tutte eravamo convinte di dare la cifra minima di 10 pesos alla settimana (*20 centesimi di euro*, ndr). Ora molte di noi riescono a risparmiare anche più di 50 pesos: abbiamo capito che è un buon modo di investire soldi. Dopo un anno, molte di noi sono riuscite a mettere da parte quasi 1000 pesos».

Aggiunge Aien, che assumerà presto la carica di moderatrice nello Sheg: «Se hai i soldi in mano, li spendi. Nessuna di noi ha un conto corrente, ma ora c'è lo Sheg: in questo modo i nostri risparmi vengono custoditi e in poco tempo riusciamo a mettere da parte cifre, anche se piccole, alle quali non avevamo mai pensato prima. Dopo sei mesi qualcuna di noi ha cominciato a prendere in prestito anche 800-900 pesos per affrontare spese varie, secondo le regole che ci siamo date: per comprare le divise per la scuola per i propri bambini, per pagare gli arretrati di quasi un anno dell'energia elettrica, per sistemare il tetto dell'abitazione. L'interesse è di poco superiore all'1%, più basso di quello di mercato. E ogni sabato chi ha preso i soldi in prestito porta la rata, insieme al suo risparmio settimanale che rimane obbligatorio».

Ogni settimana i soldi vengono messi in una piccola cassaforte chiusa con tre lucchetti, le cui chiavi sono tenute da tre donne diverse. Prima di chiudere si contano i soldi e la cassetta viene tenuta da una

quarta componente dello Sheg. La settimana successiva si apre, si racconta, si mettono i nuovi risparmi personali e si consegnano le rate dei prestiti e così via. Tutto viene segnato nel libro mastro e sui libretti personali. Gli Sheg si stanno diffondendo rapidamente in altre comunità, anche tra gli uomini. «Quando ci incontriamo, oltre a sistemare la cassa, parliamo, discutiamo e decidiamo a chi assegnare i prestiti successivi – continua Tintin, altro membro del gruppo –. Se ci sono problemi ne parliamo, sosteniamo chi è in difficoltà dando consigli. Finora tutti hanno ripagato in tempo. L'interesse a fine anno viene suddiviso tra i componenti del nostro Sheg e una parte rimane al gruppo per aumentare la cifra a disposizione: in un anno sono stati raccolti quasi 10 mila pesos».

«Spesso si pensa che l'unica soluzione ai problemi della povertà sia quella di erogare fondi, denaro... Ma le risorse ci sono! Basta metterle insieme: i componenti del gruppo possono risparmiare ogni settimana una piccola cifra, in modo da realizzare un piccolo fondo rotativo in favore degli stessi membri», racconta Aissa, operatrice della Caritas di Kalibo. «Tutto rimane nella comunità e non viene dato nulla all'esterno per il pagamento del servizio di microfinanza. Nessuna banca avrebbe mai aperto loro un conto; ma con lo Sheg e il meccanismo della piccola cassaforte con tre lucchetti, invece, possono prepararsi ad affrontare ogni tipo di emergenza. Molti di loro ci dicono che è una bella sensazione quella di sentirsi in grado di risparmiare qualche soldo per prepararsi al futuro e non solamente esserne in balia».

SENZA TERRA, SENZA CASA

Il tifone Haiyan ha colpito tutti. Ma le popolazioni indigene di quelle terre sono state doppiamente colpite. Già abbandonate e lasciate a se stesse da decenni, senza aiuto alcuno dal governo locale e vittime da secoli di sostanziale ghettizzazione e discriminazione, le molte comunità indigene di varie tribù (Bukidnon, Ati, Badjao o "zingari del mare", Eskaya, Mamanwa, Manobogli) si sono trovate ancora più sole.

Anche nella diocesi di Kalibo da una ventina di anni c'è un gruppo di più di 25 famiglie di etnia Ati che hanno cominciato a vendere oggetti di artigianato, talismani, amuleti e qualche prodotto dell'orto; per lo più chiedono la carità per le strade o diventano lavoratori stagionali nelle piantagioni di canne da zucchero a Negros, a due giorni di cammino da Kalibo. Pochi bambini Ati vanno a scuola e solamente fino alle scuole medie, in una città dove non mancano auto e residenze di lusso. Si sono stabiliti vicino al ponte sul fiume Aklan in miserabili capanne senza servizi igienici o sotto alcuni teli che coprono un tavolato di bambù rialzato da terra per evitare gli allagamenti, pagando anche un affitto alla famiglia che possiede la

terra. Denigrati da tutti, gli uomini e le donne della tribù Ati, originariamente nomadici, vivono in balia degli eventi. Ultimamente il padrone della terra ha deciso di cacciarli e di chiudere la strada di accesso alle loro capanne: non hanno più una casa, se quella si poteva chiamare casa.

«Avevamo il sogno di spostarci in una zona meno soggetta ad alluvioni, ma non troppo lontana dal mercato cittadino – racconta Rosita, che dopo la morte del marito è rimasta il punto di riferimento per la piccola comunità Ati – e forse ora avremo una possibilità». Un nuovo pezzo di terra è stato acquistato e dopo le ultime pratiche burocratiche si dovrebbe presto procedere alla costruzione del nuovo villaggio per gli Ati: 25 casette a due piani da 40 metri quadri con un bagno ciascuno. Lavorare con le popolazioni indigene locali non è semplice: gli Ati sono da sempre cacciatori e raccoglitori. Ma vi sono alcune esperienze positive con indigeni in cui il cambiamento culturale verso una vita più stanziale, con proposte di agricoltura e allevamento, ha avuto successo, senza incidere troppo sul Dna culturale.

Molte difficoltà sono state create dai vicini e dal governo locale per le concessioni burocratiche. «Si tratterà di realizzare un luogo sicuro per la comunità, dove quest'ultima possa vivere le proprie tradizioni e la propria cultura – spiega padre Ulysses Dalida, direttore della Caritas di Kalibo, che sin dall'inizio ha sostenuto il progetto –. Siamo pronti a costruire anche una sala dedicata alle tradizioni degli Ati, per mantenere viva la cultura e fare formazione per i ragazzi. Inoltre verranno proposte attività agricole e di piccola imprenditoria». Una casa serve, certo, ma ancora più importante è cercare di assicurare uno sviluppo umano integrale: un muro non serve a molto, se rimane solo una serie di mattoni dove poggiare la testa.

RIPARTIRE DOPO IL TIFONE?

P. K., operatore della Caritas di Palo, abita a Tacloban e ha vissuto in prima persona l'arrivo del tifone Haiyan nel 2013. I venti a 320 km all'ora hanno seminato migliaia di morti e distruzione, lasciando le palme grigie, senza fronde. Anche lui era lì: quel giorno sua moglie si trovava in ospedale a causa di un malore. La furia del tifone ha fatto cadere il tetto della struttura sanitaria addosso alla donna, che nel crollo ha perso un occhio.

Lo stesso P. K. racconta di come il tifone abbia colpito da vicino un altro suo parente: «Cerchiamo di stargli vicino, ma non riesce a lavorare, a concentrarsi. Fa fatica. Sai cosa gli è successo? Dove abitava lui l'acqua si è alzata all'improvviso. Aveva un figlio, piccolo, meno di 5 anni, si trovavano insieme. La corrente era fortissima. Teneva il suo bambino per le mani, poi un ramo li ha colpiti. La presa si è allentata e le mani di suo figlio sono scivolte via, nell'acqua marrone che

ha invaso case, campi, tutto. Il bimbo sparito: fine di una vita». Nel pomeriggio, una volta cessato il vento, quell'uomo si è trovato solo. E non vuole più saperne di lavorare, di darsi da fare per il futuro, di prepararsi per qualcosa. Sta in casa a guardare fisso la televisione, mentre il mondo va avanti e le opportunità di lavoro diminuiscono giorno dopo giorno».

«Che lazzarone! Non fa niente, da mattina a sera. Perché dobbiamo aiutarlo?» diremmo noi da lontano, replicando lo stesso giudizio già usato per i migranti che sbarcano sulle coste italiane, provenienti da chissà quali altri dolori. Ma anche, nelle Filippine, con la stessa distanza e la stessa freddezza, dicono: «He's lazy! È pigro, non ha voglia di fare niente!». Estendendo il ragionamento ci chiediamo noi in Italia e si chiedono, loro, nelle Filippine: «Perché i poveri non fanno niente? Perché si impigriscono? Si fa fatica, eh, a lavorare in fabbrica o a strappare tutti i giorni le erbacce dal campo di riso!».

È difficilissimo mantenere la lucidità in queste situazioni per non dare giudizi (o avere pregiudizi) av-

ventati senza conoscere, senza sapere. Sarei riuscito io a resistere al dolore e alzarmi ogni giorno per il resto della mia vita, dopo che il mio bambino era scivolato letteralmente via dalle mie mani (le mie mani!) per colpa di un tifone? A sopravvivere a quei momenti di angoscia infinita? E lo stesso ragionamento è necessario estenderlo anche verso chi si è salvato e/o ha vissuto altre esperienze traumatiche.

Forse, quello che veramente conta è ascoltare la voce di chi ha sofferto per le emergenze naturali, per i disastri provocati dall'uomo, per le guerre, per le persecuzioni. È stare vicino a chi non ha più la forza di rialzarsi, secondo un evangelico "farsi prossimi". Allora sì che riusciremo a capire che questi fratelli hanno bisogno di occhi che sanno vedere, di orecchie capaci di ascoltare, di un cuore in grado di mettersi nei panni dell'altro. Sono i nostri occhi, le nostre orecchie, il nostro cuore. Tutto ciò perché chi ha sofferto sappia che c'è una comunità pronta a sostenerlo, che lo aiuti ad alzarsi, a guardarsi intorno. Perché chi soffre non sia mai lasciato solo.



5. In Italia: la cura di un territorio fragile

Come è stato notato anche in precedenti dossier¹, il tema dell'adattamento al cambiamento climatico è di assoluta attualità anche nel nostro Paese. Viviamo in un territorio che ha molte dimensioni di fragilità, le quali ci colpiscono maggiormente dopo un'estate di siccità e incendi: un ambiente che ci mette alla prova con temperature sempre più alte e precipitazioni insufficienti, in una società che ancora non capisce l'urgenza di una risposta collettiva realmente efficace a difesa dell'ambiente, e dove gli interessi particolari sembrano più forti del bene comune.

Sono molti i temi di attenzione al territorio che dovrebbero trovare nelle politiche del nostro Paese una espressione concreta: dall'assetto idrogeologico alla prevenzione degli incendi, all'adeguamento antisismico di strutture pubbliche e private, alla gestione del territorio a rischio. Esistono però anche esperienze interessanti, che mostrano possibili soluzioni: sono spesso risposte su piccola scala, dovute all'attivazione di risorse locali e che attraverso un minimo sostegno finanziario riescono a "fare la differenza", dimostrando che accanto alle iniziative di grande scala (che restano, in questo settore, essenziali) è possibile e necessaria l'attivazione di ogni persona, di ogni comunità.

La prevenzione contro gli incendi e il dissesto idrogeologico non può che partire dalla difesa del territorio e la migliore soluzione è la sua coltivazione. Qualsiasi forma di coltura prevede infatti la pulizia del terreno, una irreggimentazione delle acque, un costante controllo visivo dello stato morfologico. In pochi decenni in Italia si è verificato un dimezzamento degli agricoltori nelle cosiddette aree marginali (zone montane e di media-alta collina). Negli ultimi 30 anni sono stati abbandonati 3 milioni di ettari di terreno coltivato, un'area che corrisponde alla superficie delle regioni Sicilia e Valle d'Aosta insieme².

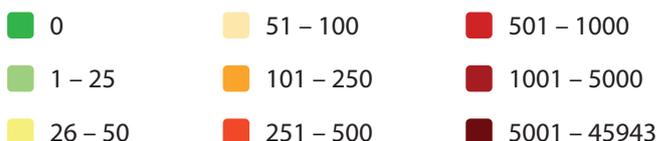
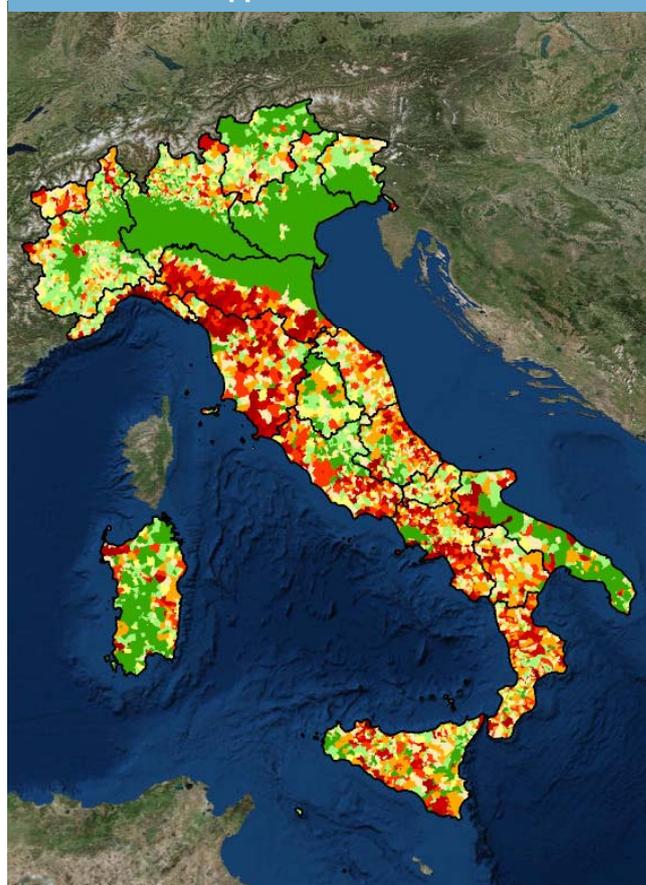
Però c'è anche da dire che in questi ultimi anni, anche se in numero ancora esiguo, si registrano sul territorio nazionale interessanti progetti di recupero di terreni incolti da parte di singoli o cooperative che, oltre a risanare il territorio, creano opportunità di lavoro per la comunità. **L'esperienza della diocesi di Chiavari tramite la Cooperativa Nabot (foto sopra) va proprio in tale direzione. Con un investimento di 96.550 euro³ in tre anni sono stati riportati a produzione oltre 2 ettari di uliveto, 2 ettari di nocciolato, 85 mila metri quadrati di seminativo e 83 mila metri quadrati di bosco ceduo.**

Un impegno che ha coinvolto la Chiesa locale e la comunità tutta e dato lavoro a tempo indeterminato



a due famiglie. In particolare la coltivazione della nocciola ha permesso di sviluppare una filiera produttiva completa, dalla coltivazione alla vendita a pasticcerie, ristoranti e singoli privati per uso domestico. Inoltre la particolare attenzione data alla divulgazione dell'iniziativa attraverso i media locali, ha fatto di questo progetto un esempio di buona prassi e da traino per iniziative analoghe.

Mappa del rischio frane



Fonte: Istat

6. Conclusioni

Le trasformazioni in atto sul nostro pianeta rappresentano un orizzonte cui tutta l'umanità è posta dinanzi. E la responsabilità del genere umano nel determinarne la direzione rappresenta ormai un fatto accettato dalla comunità scientifica. Si tratta di un complesso insieme di fenomeni le cui conseguenze colpiscono tutti gli uomini e le donne del pianeta, e in particolare i più poveri e i più vulnerabili: sono proprio questi ultimi che portano il carico maggiore di tali cambiamenti, sia in termini di conseguenze dirette rispetto a quanto avviene, sia in termini di sforzo necessario nel trovare nuovi equilibri nei sistemi di produzione.

Il caso dell'Isola di Panay, nelle Filippine, mostra con chiarezza un elemento riscontrabile in molte altre realtà: la vulnerabilità ai disastri naturali è diretta conseguenza di condizioni di povertà strutturale più profonda, che richiedono di essere affrontate con strumenti specifici e ben identificati, al di fuori di una logica di aiuto di urgenza. L'altro elemento significativo è che le condizioni strutturali della povertà e della vulnerabilità non possono essere considerate come le conseguenze di un fato ineluttabile, o peggio ancora come il frutto della pigrizia o della "mentalità arretrata" dei poveri: si tratta invece di condizioni generate da un insieme di fattori, spesso concatenati tra loro in maniera tale da richiedere interventi complessi e articolati su una molteplicità di elementi. Tra questi è necessario individuare quelli relativi alla "motivazione al cambiamento", che può essere particolarmente bassa in una fase immediatamente successiva a un disastro naturale, in particolare per chi ha vissuto un'esistenza segnata da condizioni strutturali apparentemente immutabili; in un percorso di cambiamento è per questo importante sviluppare uno sguardo nuovo sulle cose, una capacità di progetto e di sogno, che può essere rinforzata e accompagnata da azioni attente alla persona umana nel suo insieme e non soltanto agli aspetti strettamente tecnici.

Occorre riconoscere che i fattori di povertà e vulnerabilità strutturale sono comunque radicati, direttamente o indirettamente, in scelte ben precise di altri o in politiche pubbliche non sufficientemente attente alle situazioni di maggiore vulnerabilità, e che in molti casi sono esse stesse alla base di ulteriori fenomeni di esclusione: proprio per ottenere un cambiamento di tali politiche è necessario e doveroso sviluppare una consapevolezza e un'azione di pressione.

Spesso invece le politiche non tengono conto di questo tipo di necessità: si cerca la soluzione "magica", che spesso ha l'effetto controproducente di rinforzare



la posizione di chi è già favorito. La risposta deve invece passare attraverso un supporto da offrire ai moltissimi "piccoli", persone comuni che ogni giorno svolgono un lavoro di ricerca e adattamento a condizioni in continua evoluzione. È grazie a questi piccoli produttori, attenti al territorio e ai cicli delle stagioni, che è possibile uscire dal circolo vizioso della povertà e della vulnerabilità. Esistono delle possibilità concrete per sostenere questo tipo di cambiamento "dal basso", come ad esempio l'adozione di tecniche colturali basate sui principi dell'agroecologia: è il caso del Sri (*System of Rice Intensification* – v. box pagina successiva), che sta offrendo già risultati molto interessanti, ma

La vulnerabilità ai disastri naturali è diretta conseguenza di condizioni di povertà strutturale, da affrontare con strumenti specifici, al di fuori di una logica di aiuto di urgenza

che ancora non gode di appropriato supporto da parte delle autorità pubbliche. È chiaro, però, che al di là di una migliore capacità di adattamento dei sistemi produttivi, uno degli elementi strutturali di maggiore importanza nel limitare le possibilità di cambiamento nel caso specifico preso in esame, rimarrà quello relativo all'assetto fondiario e all'accesso alle risorse.

Un elemento che richiederà ulteriori riflessioni è infine quello relativo alla dimensione collettiva e sociale della vulnerabilità: le reti forti sono resilienti, e un "tessuto sociale" solido moltiplica e rafforza le capacità di reazione. Questa riflessione porta a sottolineare un ultimo elemento: è la direzione stessa del cambiamento che deve essere scelta consapevolmente, e per questa ragione forse l'elemento più importante di tutti è quello del "restituire la voce" offrendo a chi non ce l'ha la possibilità di esprimersi, organizzarsi, trovare soluzioni. I processi di cambiamento sono "politici" più che tecnici, anche se hanno bisogno di informazioni circostanziate: tutti gli sforzi di analisi e di approfondimento devono dunque essere restituiti al dibattito e alla riflessione comune, perché possano servire da base per identificare la direzione verso cui dirigere lo sforzo di cambiamento.

Il Sri (System of Rice Intensification, in italiano "Sistema di Risicoltura Intensiva") nasce negli anni '80 in Madagascar, grazie all'esperienza di un padre gesuita che nei primi anni '60 si trasferisce nel Paese. Laureato all'Istituto Nazionale di Agronomia di Parigi, Henri de Laulanié si dedica a ricercare tecniche volte al miglioramento dei raccolti delle comunità di coltivatori malgasci, la cui dieta è a base di riso. Questa tecnica si fonda su alcuni principi, tra i quali piantare a una certa distanza le piantine le une dalle altre per evitare la competizione per il nutrimento, fertilizzare con il compost del suolo (dunque il ricorso ai fertilizzanti solo qualora necessario) e controllare la quantità di acqua irrigata.

Negli anni '90 questa nuova tecnica di coltivazione ha cominciato a essere sperimentata su più larga scala e a diffondersi grazie agli sforzi di diversi ricercatori. Oggi è una tecnica diffusa in tutto il mondo e in particolare tra i piccoli coltivatori di riso. Oltre a incrementare la quantità dei raccolti, il Sri ha un ridotto impatto sull'ambiente e sui fattori alla base del cambiamento climatico, grazie al minor uso di fertilizzanti e di acqua. Nelle Filippine esiste l'associazione Sri Pilipinas, fondata nel 2002 e basata sul volontariato. C'è una rete di formatori locali, molti dei quali sono loro stessi contadini, disponibili a muoversi per fare svolgere attività di formazione. Esiste anche un corso gratuito via sms articolato in 45 lezioni: ogni lezione è composta da 8-15 messaggi. È possibile anche richiedere l'invio gratuito di 10 copie della brochure informativa, a patto che chi la riceve si impegni a distribuirla ad altri 9 contadini vicini.

Sri Pilipinas ha beneficiato di qualche sostegno da donatori internazionali, ma sostanzialmente opera con una struttura molto semplice, e basata sul contributo volontario dei membri, ritenendo che il vero salto di qualità nella diffusione del Sri nelle Filippine potrà essere fatto solamente se il governo, o qualche amministrazione locale, comincerà a destinare parte del proprio budget al Sri e a cominciare a formare i funzionari del Dipartimento dell'Agricoltura sul Sri e non più sulla distribuzione gratuita ad ogni inizio di stagione ai contadini di semi ibridi (che non si possono usare come semi per il raccolto successivo e che hanno bisogno di costosi fertilizzanti chimici).

I contadini coinvolti e conosciuti dall'associazione sono tra i 2 e i 5 mila, anche se non mancano le notizie di altri che hanno adottato il sistema "per via indiretta". Ma il bisogno di formazione è elevato: molti scelgono questo tipo di tecnica, ma senza padroneggiarla fino in fondo, con risultati fallimentari e scoraggianti. Il sistema proposto è però, una volta compreso nell'essenziale, abbastanza semplice: nelle Filippine si propone un approccio "organico", più esigente in termini di lavoro, ma che consente risparmi importanti nei costi di produzione e che permette ottime rese produttive. Nella fase iniziale si propone di avviare delle prove su un appezzamento limitato e con un gruppo di una decina di contadini, in modo da potersi sostenere e consigliare a vicenda. Il sistema è collegato alla creazione di "banche dei semi": dai 3 ai 10 kg per ettaro dei semi delle piante migliori vengono conservati per essere ripiantati successivamente e anche scambiati con altri contadini, pratica, quest'ultima, che favorisce la biodiversità e la conservazioni di varietà locali.

I risultati di chi applica in maniera corretta la tecnica sono incoraggianti, ma rimane alto il bisogno di formazione, soprattutto per chi inizia e può incontrare dei problemi. I contadini avrebbero bisogno di un follow-up reale, consistente e continuo, cosa che Sri Pilipinas non riesce ad assicurare a causa dei mezzi limitati. La continuità nell'accompagnamento sarebbe molto più semplice se i funzionari del Dipartimento dell'Agricoltura fossero preparati su questa tecnica.

A livello internazionale il movimento Sri è coordinato dal prof. Norman Uphoff della Cornell University di New York.

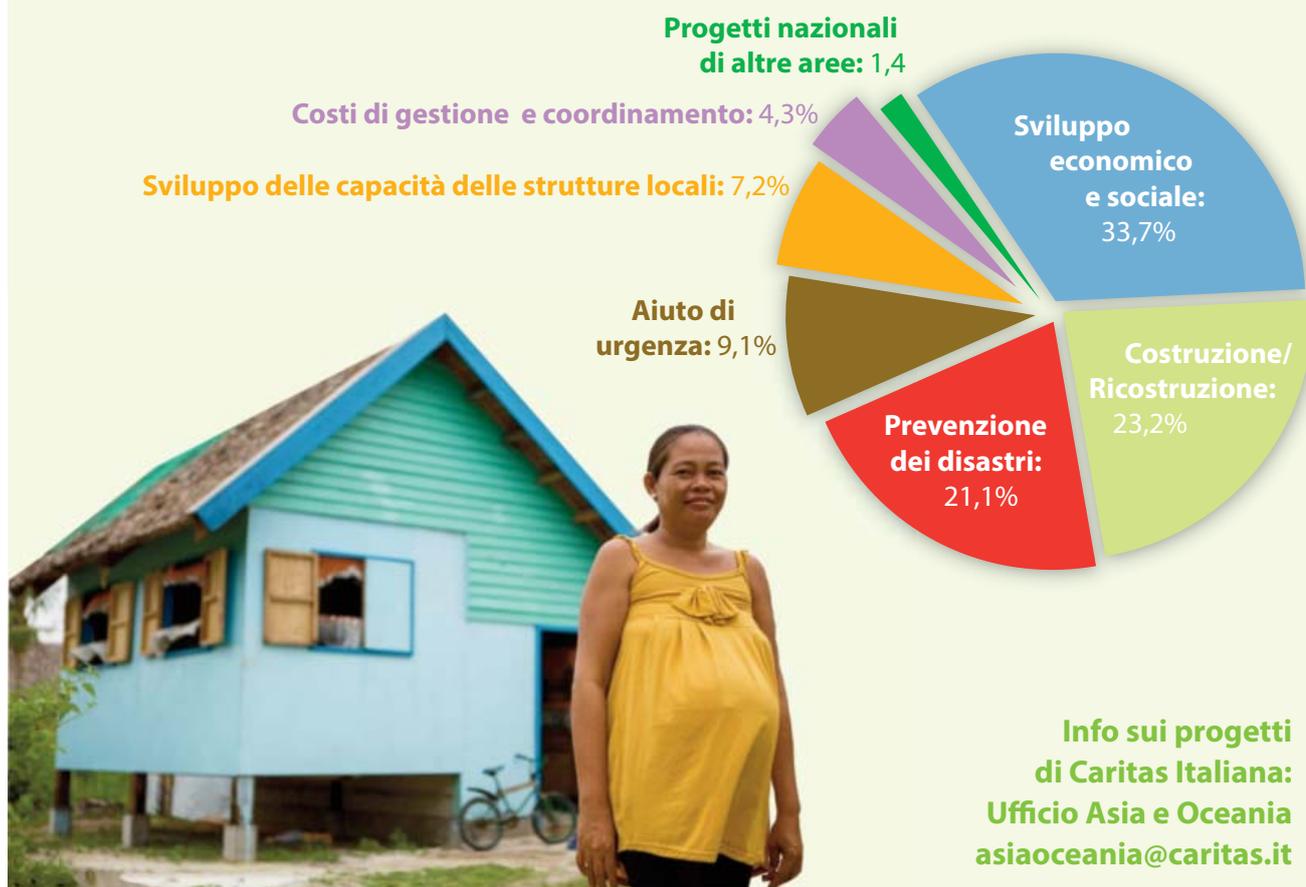
www.cornell.edu



Dopo tre anni dal passaggio del tifone Haiyan (novembre 2013), molte famiglie che avevano visto la propria abitazione spazzata via dalla furia di venti a 300 km all'ora hanno finalmente ricevuto una nuova casa, grazie all'aiuto di molte organizzazioni, tra cui la Caritas. Anche il governo della Filippine, pur tra malumori e accuse di poca trasparenza, ha distribuito tra il 2015 e il 2016 aiuti economici a coloro che hanno perso la casa. Nuovi centri di evacuazione sono stati costruiti per accogliere in futuro più persone possibili in caso di emergenze. Inoltre, le case che hanno resistito all'impatto distruttivo del tifone sono state ulteriormente rafforzate. A questo punto la costruzione di nuove strutture abitative ed edifici, che sono interventi più adatti alla fase immediata post-emergenziale, non rappresenta più una necessità.

Ci sono, tuttavia, delle eccezioni, che riguardano le minoranze e gli indigeni, da secoli abbandonati e messi ai margini della società: case e opere in muratura per assicurare dignità a tali categorie sociali sono ancora auspicabili, insieme al necessario coinvolgimento in opere di miglioramento delle condizioni di vita e anche in attività produttive appropriate alla situazione. In ogni caso, data l'estrema varietà delle situazioni di povertà del Paese, è difficile individuare a priori un focus sul quale lavorare, concentrarsi e scrivere progetti, e che risulti valido per tutte le Filippine da Luzon al Mindanao, passando dalle Visayas. La povertà, infatti, assume facce diverse non solo in province confinanti (Capiz e Aklan), ma addirittura in municipalità della stessa provincia.

L'analisi del contesto locale, fatta insieme ai partner locali, governativi e non, appare come la via maestra per individuare i più poveri tra i poveri, che non sono ormai solamente individuabili tra i sopravvissuti di Haiyan. È importante comprendere le povertà strutturali presenti al di là degli eventi naturali prima del tifone e cercare di incidere su quelle, in modo da focalizzarsi sullo sviluppo di lungo periodo e trovare la strada verso uno sviluppo futuro più sostenibile. Ciò significa dare la possibilità e aiutare le organizzazioni locali filippine ad affinare questo tipo di analisi di contesto con strumenti scientifici anche semplici, ma efficaci. In futuro potranno continuare ad analizzare e agire autonomamente con l'obiettivo di rendere le comunità locali più autosufficienti e resilienti, cioè in grado di essere pronte ad affrontare la prossima emergenza naturale e rimettersi in piedi nel minor tempo possibile.



Introduzione

- ¹ <http://world.time.com/2013/11/11/the-philippines-is-the-most-storm-exposed-country-on-earth/>
- ² Questo è quanto viene detto in un "target" specifico dell'obiettivo 2 "lotta alla fame" degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, di cui si è parlato nel Ddt 26 *Un mondo in bilico*. Si tratta di uno dei casi in cui la convergenza della comunità globale, pure estremamente significativa, viene basata su una lettura semplificatoria e unilaterale dei processi di cambiamento, in cui non si considerano disomogeneità, o tensioni che possono venire a determinarsi tra obiettivi di diversa natura.
http://www.caritasitaliana.it/home_page/area_stampa/00007107_G7_di_Taormina__In_un_Dossier_le_proposte_e_le_speranze_della_comunita_globale.html

1. L'ambiente e il clima del pianeta: un bene comune a rischio

- ¹ Argomento sviluppato in dettaglio dai paragrafi 23-26 della *Laudato Si'*

2. Convivere con il rischio climatico

- ¹ Jeschonnek, L., Mucke, P., Walter, J., Kirch L., *WorldRiskReport* – 2016, Berlin / Bonn, Bündnis Entwicklung Hilft / United Nations University – Ehs.
- ² Wannewitz, S., Hagenlocher, M., & Garschagen, M. (2016), Development and Validation of a Sub-national Multi-hazard Risk Index for the Philippines, *GI_Forum* 2016, 1, 133-140.
- ³ I distretti costieri di New Washington e Balete presentano un livello medio-alto di vulnerabilità; i distretti interni che presentano un alto livello di vulnerabilità sono Jamindan, Tapaz, Cuartero e Mayon nella diocesi di Capiz, e Madalag, Libacao e Balete nella diocesi di Aklan.

3. Le caratteristiche strutturali della vulnerabilità

- ¹ Si è trattato di un esercizio che ha richiesto un certo sforzo. Sono state raccolte circa 3600 interviste a nuclei familiari nella diocesi di Capiz e circa 1050 interviste in quella di Kalibo. Nella diocesi di Kalibo, in fase di scelta del campione di popolazione da intervistare, si è deciso di concentrarsi sulle fasce più vulnerabili e più povere, per poterne capire le problematiche a fondo. In particolare, si è deciso di identificare tramite le autorità locali i tre villaggi più poveri all'interno di ognuna delle municipalità componenti la diocesi di Kalibo. Inoltre, per ogni villaggio, si è proceduto a incrociare le liste di famiglie non abbienti fornite sia dai capi-villaggio che dalle parrocchie, con la lista delle famiglie beneficiarie degli interventi contro la povertà del Dipartimento del Welfare e dello Sviluppo Sociale filippino e ricevuti il cosiddetto "4P's" (un piccolo contributo mensile al reddito da parte del governo destinato alle spese per la soddisfazione dei bisogni di base delle famiglie più povere).
- ² Questa tecnica è stata applicata in una ricerca finalizzata alla compilazione di una tesi di laurea, da Capiello L. I., *La*

resilienza all'insicurezza alimentare nelle Filippine, tesi di Laurea Magistrale in Scienze per la Pace A.A 2015-2016, Università di Pisa, 2017.

- ³ La rilevazione dei dati nelle due diocesi è avvenuta a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, alla fine del 2016, su tematiche simili ma con una impostazione leggermente diversa. Per questa ragione i dati disponibili per l'una o per l'altra diocesi sono parzialmente differenti.
- ⁴ Proprio il fatto di "non" aver inserito la questione dell'accesso alla terra tra le variabili considerate, porta la ricerca di Wannewitz, S. et al., 2016 (cit.) a non riconoscere la particolare situazione di deprivazione nel distretto di Banga.
- ⁵ Meno diffusa la preoccupazione relativa alla perdita della vita stessa (meno del 10%), forse a causa del fatto che il passaggio del supertifone Haiyan nell'isola di Panay ha causato molte distruzioni fisiche ma relativamente meno vittime, rispetto a quanto avvenuto ad esempio nelle isole di Samar e Leyte.
- ⁶ Si tratta di uno studio specifico condotto dal Casac nei soli villaggi dove è operativo il progetto di miglioramento delle condizioni di vita e di produzione.
- ⁷ Si tratta di una tecnica definita di *Wealth Ranking*, dove attraverso un contatto diretto con gruppi di membri di una comunità viene richiesto di classificare in gruppi di maggiore o minore benessere tutte le famiglie di quella comunità, dichiarando e discutendo i criteri con i quali la classificazione viene compiuta (Grandin, B.E., *Wealth Ranking in Smallholder Communities: a Field Manual*, London, Intermediate Technology Publications, 1988). La tecnica è stata applicata nei villaggi delle zone in oggetto nel 2016 da Capiello, 2017 (cit.).
- ⁸ Proprio il 21% degli intervistati indica una situazione in peggioramento, il 16% una situazione in miglioramento.
- ⁹ Le rilevazioni dati qui elaborate non esploravano il tema dell'educazione.
- ¹⁰ Per il lavoro di analisi ed elaborazione relativo a questo indice, particolare ringraziamento a Federica De Lauso, dell'Ufficio Studi di Caritas Italiana.
- ¹¹ La rilevazione dell'indice di povertà/vulnerabilità nella diocesi di Kalibo è stata effettuata tenendo unicamente in considerazione le variabili relative al reddito, e quelle relative al possesso di beni e dell'abitazione. L'indice semplificato che è la base per il calcolo effettuato in figura riduce dunque a queste tre dimensioni anche l'analisi della situazione di Capiz.

4. Testimonianze

- ¹ Vedi Box sull'Sri nel capitolo 6.

5. In Italia: la cura di un territorio fragile

- ¹ In particolare, Caritas Italiana (2017) *Per un'ecologia umana integrale. Salvare il pianeta, salvare i poveri, salvare l'umanità*, Dossier con Dati e Testimonianze, No. 17.
- ² http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repit/2013/05/22/news/fuga_in_campagna_pezzo_idrogeologico-59418172/
- ³ Grazie a un finanziamento dell'8Xmille della Chiesa Cattolica.

Il cambiamento climatico non è un'eventualità futura, ma una realtà che mette alla prova già oggi le comunità nel sud come nel nord del mondo.

La Repubblica delle Filippine è un luogo del pianeta in cui gli effetti del cambiamento climatico si manifestano con particolare intensità: l'innalzamento del livello del mare, l'aumento dei fenomeni meteorologici estremi, il mutamento delle condizioni di produzione in agricoltura.

Ma come reagiscono le comunità locali? Quali le scelte per limitare la vulnerabilità rispetto ai numerosi tifoni che ogni anno si abbattano sulle coste esposte all'Oceano Pacifico? E come mantenere un livello di produzione sufficiente alle necessità?

La domanda forse più importante, però, è un'altra: quali sono le condizioni che rendono le persone e le comunità vulnerabili a quanto avviene sul piano ambientale? Il caso dell'Isola di Panay ci mostra che la vulnerabilità è la manifestazione di fattori diversi, in particolare le situazioni di povertà consolidata e a lungo termine.

Rispondere a queste fragilità richiede un cammino lungo e attento alla realtà locale, nell'accompagnare le comunità verso scelte che le rendano più forti e prospere.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017